Eliette Abécassis

Lieto evento

traduzione di Maria Laura Vanorio

Titolo originale: *Un heureux événement* © Editions Albin Michel, S.A. - Paris, 2005
© 2006 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: giugno 2006
Realizzazione editoriale: Silvia Voltolina

VISIT…

LIETO EVENTO

Quel giorno, aprendo gli occhi, mi sentivo strana. Ero sdraiata sulla schiena e, sollevando il capo, notai una strana protuberanza davanti a me. Mi faceva male ovunque. Dopo dieci ore di sonno, ero stanca e avevo ancora bisogno di dormire. Sentivo un prurito alla bocca dello stomaco. Feci uno sforzo notevole per alzarmi e tentare di individuarne l'origine, ma era impossibile: la pancia mi ostruiva la vista. Sollevando la coperta, vidi l'addome: ai lati giacevano braccia e gambe, come degli stecchi.

«Cosa mi è successo?» mi dissi dandomi un pizzicotto: ma non era un sogno, mi trovavo proprio a casa mia, tra quattro pareti bianche. Sul comodino, la lampada e il mio libro preferito: *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir. Per terra, tele e fotografie di ogni genere che il mio ragazzo accatastava lì prima di portarle nella sua galleria.

«E se tornassi a dormire senza pensarci più?» mi dissi.

Ma era impossibile. Come una tartaruga capovolta, ero incapace di muovermi e di girarmi sul fianco per addormentarmi. Provai a spostarmi sul lato sinistro, ma il peso mi fece ricadere bruscamente sulla schiena.

Mi sforzai di sollevare la testa per guardare la sveglia elettronica, che segnava le 8:45. Alle 9:30 avevo appuntamento con il mio direttore di ricerca. Se anche ce l'avessi fatta ad alzarmi, come potevo presentarmi in quelle condizioni? Già mi era stato difficile riuscire ad avere un rapporto paritario con lui. Quale bugia avrei potuto raccontargli per giustificare la mia trasformazione?

Mentre ero immersa in questi pensieri, squillò il telefono: il numero apparso era quello di mia madre. Sollevai il ricevitore. Un piccolo tremito all'angolo dell'occhio sinistro tradì un'emotività eccessiva. Senza dire una parola, posai il telefono sul comodino, mentre mia madre continuava a parlare nel vuoto, come se niente fosse, rimproverandomi di non averla chiamata e di non andare mai a trovarla.

Con rabbia gonfiai il ventre, inarcai la schiena, gettai via la coperta e feci un nuovo tentativo. Impossibile. Avevo bisogno che qualcuno mi sollevasse. Peccato che Nicolas fosse già andato al lavoro! Avrebbe potuto aiutarmi. Ma no: ero sola. Dovevo cavarmela da me. Cominciai a girare prudentemente la testa sperando che il resto avrebbe seguito. Questa tecnica diede i suoi frutti e finalmente il corpo, a dispetto delle dimensioni e del peso, seguì lentamente la rotazione del capo. Ma quando, dopo ulteriori sforzi, appoggiandomi su un braccio, riuscii a trascinare il ventre fuori dal letto, mi ritrovai in equilibrio su una gamba sola, come un airone. C'era un'unica soluzione, fare contrappeso per mettermi in piedi. Avevo paura di cadere. Guardai la

sveglia e mi accorsi che erano già le nove. Pazienza! Dovevo correre il rischio.

Presi lo slancio, contando uno, due, tre, mi gettai fuori dal letto e caddi a terra. Il rumore del mio corpo risuonò sul parquet.

Emisi un sospiro di sollievo. Adesso dovevo alzarmi di là, ma era più facile perché potevo appoggiarmi al letto.

Prima di provarci, feci una pausa.

Fu allora che mi vidi, riflessa nello specchio: a quattro zampe, le guance cascanti, lo sguardo spento, le narici dilatate. O ero diventata un cane o ero incinta.

Prima ero innamorata. Ero libera. Ero a Chicago, a Ho Chi Minh, all'Avana, al tramonto, quando le onde si infrangono sulla baia, mi trovavo in capo al mondo e faceva caldo. Non ero sola. La città si stendeva davanti a noi con i suoi odori di mare, di tabacco e di rum. Nell'umidità della notte, felici, spensierati e giovani rientrammo nella camera dell'albergo. Fuori, in cortile, un'orchestra suonava un motivo del Buena Vista Social Club. Quella sera mi chiese di fare un figlio. Per debolezza, per desiderio, per amore. Per pazzia, dissi di sì.

A quell'epoca eravamo liberi. Uscivamo. Cinema, ristoranti, bar, discoteche. Uscivamo tardi. Tornavamo all'alba. Camminavamo.

In montagna, in spiaggia, davanti al mare, nei boschi. Eravamo sportivi. Telefonavamo. Ci facevamo il bagno. Leggevamo i libri dall'inizio alla fine. Ci interessavamo di politica e di altri argomenti. Prendevamo gli oggetti con due mani. Bevevamo il caffè caldo. Tostavamo il pane la domenica mattina. Vedevamo gli amici senza avvertirli con grande anticipo. Avevamo degli amici. Molti, diversi, non sposati, divertenti. Potevamo passare intere serate a ridere, fumare e bere, fino all'alba. Era l'epoca in cui davamo appuntamenti e li rispettavamo.

A quei tempi non vedevamo i nostri genitori. Avevamo fatto abilmente in modo di essere arrabbiati con loro. Con eccellenti risultati: le nostre madri non venivano a farci visita con dei falsi pretesti. Non chiamavano la domenica mattina per segnalarci una trasmissione interessante sui bambini. Non osavano fare commenti sulla nostra vita.

Era l'epoca felice del nostro immenso amore. Ci eravamo incontrati in rue des Rosiers, a Parigi, una domenica d'aprile. Lui era seduto pigramente sul marciapiede davanti alla sua galleria d'arte. Amai subito i suoi occhi chiari, la barba di tre giorni e l'aria di sfida. Le maniche rimboccate della sua camicia. Le sue mani. Gli sorrisi, mi notò, lo abbordai.

Gli piacqui: ero femminista, ma femminile. Ci incamminammo per le strade di Parigi, era già il tramonto. Andammo sul Lungo Senna, fumammo, parlammo di tutto e di niente, della vita. Non importa cosa ci dicemmo. L'unica cosa che contava era il tempo. Il tempo che, quel giorno, si fermò per noi. Il tempo che ci fece la grazia di scordarsi di noi, inchinandosi davanti al miracolo di un incontro, di due cuori che si uniscono e, per un attimo, avvertono la forza dell'eternità e si comprendono in silenzio.

Bastava un battito di ciglia, un sorriso, e il mio cuore trasaliva. Bastava uno sguardo. Era evidente. C'era stato qualcosa tra noi, di unico e folle, come un

rapimento. In lui prendevano corpo tutti i miei desideri, le mie fantasie. Ero la sua serva, la sua schiava. Ringraziavo il dio Amore. Vivevo solo per lui.

Fu dopo il nostro incontro, in Italia, la terra benedetta del nostro amore.

Ero stretta a lui, sotto il cielo del primo giorno, la luna era nel sole e il sole accarezzava la luna, c'era l'eclissi quel giorno, l'unica eclissi della nostra storia. Venezia, l'alberghetto, la sera, davanti all'acqua, insieme... Ancora la luna, riflessa nel mare addormentato. Gli sguardi scivolavano come le gondole. Poi Firenze, sul Ponte Vecchio, soli al mondo.

La campagna toscana, la fattoria in fondo alla strada... Descriveva il paesaggio con eloquenza, tutte le tinte di verde, vedevo il mondo attraverso i suoi occhi. Gli alberi di notte erano come seta, c'erano mille stelle. Livorno nella foschia dell'alba. La nave che ci portava in Sardegna, la festa del paese dove mi invitò a ballare, il Macallan in piscina, i giuramenti, i sorrisi, e l'eloquenza dei nostri corpi silenziosi... Le nostre mattine, il caffè e la gioia di dirsi semplicemente buongiorno, arrivederci. Poi Roma, Piazza di Spagna, il muretto su cui mi stesi. A destra la terraferma, a sinistra l'abisso.

Il momento in cui in una camera d'albergo, all'ora in cui tutti si svegliano, mi disse «ti amo» per la prima volta. Eravamo così felici. Tra le sue braccia, mi abbandonavo.

Ero l'amante appassionata che assapora l'alba, un velo d'oro e di bronzo sui miei occhi, sentivo il gusto del giorno, vedevo più lontano dell'azzurro, nel sogno dell'estate profonda.

Quando uscivo da una stanza, mi seguiva con lo sguardo. Facevo il bagno, addolcivo il mio corpo con oli e profumi, mi truccavo. Aspettavo col batticuore. La suoneria del telefono, il campanello, il rumore dei suoi passi, la deliziosa bufera nel vederlo avvicinarsi, la folgorazione delle prime emozioni...

Avevo letto *Bella del Signore*. Ne conoscevo interi brani a memoria. Solal che arriva a cavallo per sedurre Ariane. I bagni di Ariane. Il momento in cui si amano follemente e lui se ne va da solo nella notte perché lei lo desideri ancora. L'uva, gli abiti, i baci. Il discorso del seduttore, il lungo cammino dell'amore, tutta la mitologia. Poi la partenza per Nizza. L'affievolirsi, il terribile deteriorarsi della passione. La fine dell'amore.

In realtà la fine dell'amore è un'altra cosa. Ci nascondono tutto, nessuno ci dice niente. Ci mostrano degli angioletti con i loro abitini rosa che srotolano la carta igienica. Ci fanno credere che tutto è meraviglioso. In verità la letteratura ci ha ingannati e anche Albert Cohen ci ha mentito, temendo di affrontare la realtà: l'amore non è il primo battito di ciglia, non è nemmeno le vacanze sotto il cielo dell'Italia o la noia che incombe sui due amanti nella villa di Nizza, l'amore è ciò che succede dopo.

Ci amavamo, eravamo innamorati e soli al mondo. Poi è arrivato il bambino. E in quel preciso istante è cominciata la nostra avventura. Prima, c'erano solo balbettii e grandi speranze.

Non avevamo nessun motivo di fare un figlio. Eravamo giovani, felici, innamorati. Non c'era alcuna necessità sociale. Non era una decisione scontata. Non era la naturale evoluzione della nostra storia, non c'erano pressioni, non c'era un progetto.

Che cosa ci è preso quel giorno? Forse l'incontro con quel bambino nelle strade sperdute dell'Avana? Una risposta all'assurdità della vita? Ma da dove viene questa follia della gente di avere dei figli – perché sono così tracotanti? Chi si credono di essere? Sanno quello che fanno, ne hanno coscienza? No, in realtà nessuno ha capito nulla. Come il Borghese Gentiluomo fanno della metafisica e non lo sanno. Compiono l'atto più comune e più straordinario, che consiste nel riprodurre l'umanità, prendendosi carico di un cucciolo d'uomo. Diventando responsabili di un altro, quando non lo sono di se stessi. È terribilmente banale. Si mettono al posto di Dio, in tutta innocenza.

Dopo un'attenta riflessione, ho scritto nel mio quaderno tre buone ragioni per fare un figlio:

Motivo 1: Ci amiamo.

Motivo 2: Abbiamo viaggiato in tutti i paesi raggiungibili.

(Il motivo 2 può essere ricondotto al cosiddetto rischio della Noia.)

Motivo 3: Ho superato i trent'anni e con l'avvicinarsi dei quaranta ho paura di invecchiare. Sono in dirittura d'arrivo.

(Il motivo 3 può essere ricondotto alla Paura della Morte.)

Riassumiamo. Perché facciamo un figlio? Per Amore, per Noia e per Paura della Morte. Le tre componenti fondamentali della vita.

Fare un figlio è alla portata di tutti, ma solo pochi futuri genitori conoscono la verità: è la fine della vita.

Prima. Ho 33 anni, capelli lunghi, ben curati, lisci per i brushing. Sono truccata, elegante, profumata. Sono intensa, romantica, intellettuale, appassionata.

Dopo. Non ho età, i capelli mi cadono, ho lo sguardo perso nel vuoto, non ci vedo, perché afferrarmi gli occhiali è il gioco preferito del bebè; sono scalza, indosso delle magliette sporche, desidero solo dormire. Sono cinica, disperata, stupida e spesso cattiva. Sono casalinga. Sono moglie. Sono madre.

Ho una sorella, Katia, che ha cinque anni più di me e con la quale non vado molto d'accordo, un padre che non vedo mai da quando ha lasciato mia madre e una madre che mi tempesta di telefonate da quando la filtro grazie all'identificazione di chiamata. I miei genitori hanno divorziato quando avevo quattro anni, mia sorella e io abbiamo vissuto con nostra madre, vedevamo nostro padre solo un weekend su due e durante le vacanze, poi sempre più raramente. Seduttore dallo sguardo cupo, vive nel sud della Francia insieme a delle amanti che più lui invecchia più diventano giovani.

Il mio compagno ha una galleria d'arte nel Marais. A differenza di molti suoi colleghi della facoltà di economia di Dauphine, non gli interessano i soldi. Vive secondo i suoi principi. Ha deciso che la vita è troppo breve per non fare ciò che si desidera profondamente. Ha aperto la galleria in rue des Francs-Bourgeois. Poi si è ingrandito e adesso ha una boutique più ampia sempre in rue des Francs-Bourgeois, ma dal lato di place des Vosges dove gli sarebbe sempre piaciuto aprire la sua galleria.

I suoi studi gli permettono di capire tutti i meccanismi finanziari, ma non voleva dedicare la vita a questo. La galleria si chiama Artima, in omaggio all'"immagine" e anche perché *ima* in ebraico significa mamma. Sua madre, che non manca mai di passare quotidianamente in rue des Francs-Bourgeois per portare la carpa farcita e lo strudel di mele fatto in casa.

Il mio compagno viene da una famiglia tipicamente ashkenazita. Suo padre, Jean-Claude Reinach, discende da una famiglia ebrea alsaziana. Sua madre, Edith, appartiene a una famiglia ebrea polacca dal lato materno e tedesca dal lato paterno. Nel salotto dei suoi genitori c'era il ritratto dei nonni assassinati. Quando era piccolo, non ne sopportava la vista. Ogni volta che il suo sguardo si posava su di loro, trasaliva.

A casa loro si mangiavano i *latkes*, le aringhe e la carpa farcita. I suoi genitori non celebravano le feste ebraiche, eccetto il Kippur per il quale si recavano alla sinagoga della Victoire. Nei weekend andavano al mare nella loro villetta di Trouville. Ascoltavano musica *klezmer* e leggevano libri sul Bund. Disprezzavano gli ebrei sefarditi che avevano casa a Deauville. Si vestivano in modo sobrio ed elegante, anche in vacanza. Ogni tanto invitavano gli amici ashkenaziti con cui facevano grandi bevute di acquavite di mirabella, raccontandosi barzellette in *yiddish*. A volte viaggiavano, sempre in paesi dell'Est: Lituania, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. La loro città preferita era Praga, che sua madre conosceva come le proprie tasche perché ci aveva lavorato come guida turistica. In tutti quei paesi visitavano soltanto i cimiteri ebraici e le vecchie sinagoghe per le quali suo padre aveva una passione, se non una vera e propria ossessione. Del resto è così che aveva incontrato sua madre, durante un viaggio in Lituania in cui lei faceva visitare i cimiteri ebraici. Di fronte a tanta erudizione, non aveva potuto che inchinarsi.

Poco dopo il nostro incontro, traslocammo in un grande monolocale nel Marais: una sola stanza con le travi a vista, le poltrone in pelle e un tavolino basso, tutto di colore bianco o di legno. Mi sedevo sulla poltrona scovata dall'antiquario del quartiere, mi servivo un bicchiere di vino e ascoltavo musica cubana, fantasticando davanti al quadro di un giovane pittore.

Amavo quel quartiere di Parigi dalle strade strette e scure. Guardavo passare le auto e i pedoni. Fuori c'era sempre un gran movimento. Il lato ebraico del Marais è fatto di *falafel*, librerie, cappelli, cappotti, lunghe barbe sulle camicie bianche e completi neri. Il Marais antico, lo *shtetl*, come lo chiamano gli ebrei polacchi. Da una decina d'anni il Marais ha cambiato volto. Gli omosessuali si sono uniti agli ebrei, come se gli esclusi avessero bisogno di ritrovarsi. Dalla parte di rue des Archives, decine di uomini con le magliette attillate si stringono gli uni agli altri, nei caffè, nei bar, nei night fino al termine della notte. Il confine è rue Vieille-du-Temple, una specie di *no man's land* con il passage du Trésor e i ristoranti all'aperto. Le due comunità vivono l'una accanto all'altra, senza toccarsi. È strano vederli così vicini e così diversi, i primi che si recano solennemente alla sinagoga il venerdì sera e gli altri che il sabato sera girano per i bar stracolmi di gente fin sul marciapiede.

Le due parti del Marais sono in continuo movimento. Quando gli uni si addormentano, gli altri si svegliano. Si incrociano all'alba: gli uni tornano a dormire, gli altri si incamminano verso la sinagoga per la preghiera.

Nel Marais, si ha la sensazione di una vita intensa e sfrenata, tra gli odori di cumino e di cannella dei ristoranti orientali che si mescolano ai sapori ashkenaziti, di *pastrami* e strudel, ci sono le grida e i passeggini, i ragazzi che si danno appuntamento. La domenica, un'eterogenea comunità si ritrova nei ristoranti. È come se si riunisse una grande famiglia: si parla, si fanno discorsi solenni senza vergogna e, come in tutte le famiglie, si litiga parecchio.

Quella mattina, mi svegliai stordita come dopo una festa. Alzandomi fui invasa da un senso di pesantezza. Avevo la nausea. Ero lì a sbadigliare e salivare, nel dormiveglia. Finii per andare in cucina, rallegrandomi all'idea di preparare un benefico caffè. Ma il suo sapore sensuale si era trasformato in un odore acre, nauseante, che invece dell'atteso piacere vellutato mi provocò un disgusto così profondo da costringermi a posare la tazza, uscire in tutta fretta e chiudere la porta della cucina per evitare che l'aroma invadesse anche il salotto.

Mi turai il naso, aprii la finestra per respirare un po' d'aria e assicurami di essere veramente sulla terraferma e non su una nave. Nessun dubbio: i ragazzi che scaricavano scatole di ceci, i clacson delle auto ferme dietro di loro, i camion della spazzatura, i pedoni frettolosi con le barbe arruffate erano la prova che mi trovavo veramente in rue des Rosiers.

Dall'altro lato della strada, due cuochi srilankesi discutevano fumando una sigaretta che mi fece quasi soffocare. Chiusi la finestra, perplessa. Passai tutto il giorno a vagare per l'appartamento in preda ai sentimenti più contraddittori, incerta tra l'idea di andare dal medico e la paura di trovarmi di fronte a un verdetto definitivo. Guardai lo specchio e articolai «Barbara Dray» per convincermi che quei capelli neri, quegli occhi scuri, quella bocca dalle labbra accese e quelle lentiggini erano proprio i miei, che ero io nello specchio e non un'altra giovane donna sulla trentina venuta a sostituirsi a me durante la notte.

La sera fu ancora più strano: io che di solito mangio solo vegetariano e macrobiotico, fui presa improvvisamente da una furiosa voglia di carne. Nicolas, entusiasta della novità, mi propose di andare a cena fuori. O forse fui io a portarlo. Entrando da Mivami in rue des Rosiers, fui assalita da una quantità di odori che mi fece girare la testa. Sotto gli occhi increduli del mio compagno, divorai una bistecca intera, dopo averci versato sopra mezzo vasetto di senape. Assaporai il gusto delle patatine fritte impregnate di olio d'arachidi. Fiutai gli odori mescolati di cumino, chiodi di garofano, pepe e curcuma, riuscendo a scomporne gli aromi. Quel ristorante era una festa dei sensi. Avvertivo anche gli odori degli uomini: il sudore dei camerieri, i profumi di cui riuscivo a riconoscere la marca. Alcune fragranze mi piacevano, altre mi disgustavano.

Il giorno seguente decisi di acquistare un test di gravidanza alla grande farmacia di rue des Archives. Entrando nel negozio, mi prese il panico. Al bancone, c'erano un uomo e una donna: non sapevo verso chi dirigermi. Se mi fossi rivolta alla donna, avrei trovato complicità, ma non era quel che desideravo.

E tuttavia rivolgermi all'uomo era un po' imbarazzante, mi sembrava innaturale. Tra l'altro lo conoscevo, l'avevo incontrato qualche sera prima in un bar del quartiere. Non sapevo cosa dire. Alla fine optai per una cura di vitamine e uscii imprecando contro me stessa, che come al solito mi perdevo in un bicchiere d'acqua.

Entrai in una seconda farmacia un po' più distante, un negozietto di rue Vieille-du-Temple dove c'era solo una donna sulla quarantina, quindi nessuna esitazione possibile. Per scaramanzia, comprai due test. Sempre per scaramanzia, quella sera avevo un appuntamento, ma non con Nicolas. E poi quale scaramanzia? Non sapevo bene cosa volevo. A dire il vero, non lo sapevo più.

Ma ecco: il test era inequivocabile, ero incinta. Formulai questa frase senza crederci troppo. Con le mani che tremavano, contemplai il risultato, immobile, sbalordita. Rimasi per un attimo senza fare nulla, volevo approfittare del mio ultimo momento di solitudine. Mi rendevo conto che veniva girata una pagina della mia esistenza, anche se non sospettavo ancora che la mia intera esistenza sarebbe stata sconvolta. Per tutto il pomeriggio rimasi davanti al computer, incapace di lavorare all'articolo che avrei dovuto scrivere sulla "questione dell'altro da Husserl a Merleau-Ponty".

Incapace di concentrarmi sulla tesi di dottorato, come su qualsiasi altro argomento, in preda a un'intensa eccitazione scaturita dal più profondo di me stessa, scioccata da ciò che stava succedendo, e anestetizzata più dall'enormità dell'avvenimento che dalla gioia della notizia. Sola con me stessa, sola di fronte a questa vita nuova. Con la strana sensazione che stesse per accadere qualcosa di irreversibile e immenso, qualcosa di cui non potevo nemmeno cominciare a immaginare tutte le conseguenze, anche se già ne avevo un vago presentimento.

Essere incinta: sì, era veramente incredibile, straordinario, un grande vuoto, una cavità in me più che un senso di pienezza, qualcosa che mi trascinava già lontano da me, lontano dalla mia vita com'era, come l'avevo conquistata e decisa fino a quel momento. Qualcosa che non dipendeva più da me. Ma che continuava ad appartenermi, ancora per qualche ora, qualche minuto forse, un segreto per me sola, un vero mistero, immenso, bello, travolgente, strano. Il momento dell'annuncio era al tempo stesso prezioso e bruciante, perché volevo dirlo e non volevo, preferivo trattenere ancora un po' quella notizia, serbarla soltanto per me.

Momento intenso, inaudito, di sorpresa assoluta. Avevo una notizia, vecchia come il mondo e tuttavia sempre nuova, antica e futurista. È la vita che vacilla, irreversibilmente, qualsiasi cosa succeda, è la vita che avanza a folle velocità. All'improvviso, accadeva qualcosa di incomprensibile, di irreale, che mi sfuggiva.

Poi Nicolas mi telefonò, annullai l'altro appuntamento, ci incontrammo all'Etoile Manquante di rue Vieille-du-Temple; ordinammo due mojito. Mi alzai per andare in bagno. Nella penombra appena rischiarata dalle minuscole lampadine del soffitto, come stelle nella notte, di fronte a un grande specchio con due pannelli che riflettevano uno scenario da film di fantascienza adatto all'occasione, rifeci il test.

Nessun dubbio, era positivo. Mi contemplai nello specchio, guardai la mia immagine riflessa, mi chiesi se si vedesse, se fossi già ingrassata, invecchiata, se fossi diversa. Ma no, l'immagine che lo specchio mi restituiva era la mia, ero proprio io, scissa in due riflessi. Io, ancora giovane, in due piccole immagini, in mezzatinta, in

contraddizione, in dubbio, ma sempre la stessa... Tutto quello che avevo fatto di me, tutte le battaglie che avevo combattuto erano lì, con un grande punto interrogativo, una grande incognita. Quella notizia duplice e sfuggente, inafferrabile, incontrollabile, quel tuffo nella quotidianità più triviale e al tempo stesso più inaudita.

Mi rimisi un po' di rossetto, presi il test e uscii. Mi vergognai e infilai il test in borsa, dopo aver gettato un'altra occhiata al segno "Più".

«Hai dimenticato le chiavi?» mi chiese Nicolas dopo un po'.

«No, perché?»

«Hai perso qualcosa?»

«Ma no!»

«Perché continui a guardare nella borsa?»

«Perché... perché la trovo bella.»

«All'interno?»

«Bella dentro, sì. Un po' come te.»

«Sei sicura di stare bene?»

«Ma sì. Perché?»

«Sei incinta, Barbara?»

«Cosa! Come hai indovinato?»

«Non è stato molto difficile: non mi dai mai appuntamento alle sette all'Etoile Manquante, sparisci in bagno e ricompari dopo venticinque minuti con la mano nella borsa, non smetti di guardarla facendo finta di interessarti alla conversazione. È chiaro come il sole. Ti porto a cena a L'As du Falafel? O ai Philosophes? Un bicchiere di vino alla Belle Hortense?»

Ci guardammo, ci fissammo come se fosse stata la prima volta. Avevo le vertigini. Ero sopraffatta, esaltata da questa nuova avventura, come quando andavamo in moto, sospinti dal vento, con il mare alla nostra sinistra e l'orizzonte davanti. Ero incantata, dai suoi occhi, dal suo sorriso, dall'odore della sua pelle, dal suo modo di camminare, dalla sua personalità.

Pensavo a questi nove mesi. Nove mesi di felicità intensa e selvaggia, nove mesi di allegria e profondità, nove mesi passati a carezzarci, guardarci, sognare, ad ascoltarlo, palparlo, sentirlo muoversi, nove mesi su una pancia, nove mesi agitati, di attesa, di momenti condivisi, nove mesi di scompiglio, lenta progressione verso il parto: nove mesi di nascita.

Avevo la nausea ogni mattina. Mi svegliavo con un terribile mal di testa che spariva come per miracolo quando mangiavo. Vomito, acidità, riflusso, affanno al minimo sforzo, piccole perdite quando starnutivo. Avevo voglia di piangere o di ridere senza motivo, soffrivo d'insonnia, ero ossessionata dalla carne e dai condimenti. Potevo mettere la senape su tutto: salmone, orata, verdura, e perché non sulla frutta. Avevo i sensi completamente sballati. Attraversare rue des Rosiers era un viaggio tra tanti odori mischiati insieme, di arrosto, spezie, fiori. Mi riempivo di odori, aspiravo ogni minima particella d'aria alla ricerca del profumo che vi fluttuava. Le torte salate e croccanti del caffè Le Loir dans la Théière, l'arrosto alle spezie di Mivami, i *falafel* di L'As du Falafel, la frittura con l'olio vecchio di Chez Marianne, i polli alla griglia e i piatti pronti della macelleria André, il pane di Korkaz e quello di Finkelstein, con quelle due donne che parlano sempre in polacco...

Tutto cambiava intorno a me. Scoprivo il mondo attraverso i suoi aromi. Ce n'erano di buoni e di cattivi. Certi odori erano così forti da mettermi rabbia. Il mondo era fatto solo di fragranze. Gli uomini odoravano di sigarette, dopobarba, profumo, sudore; il sudore odorava di sale, pepe, cumino; le donne odoravano di crema da giorno, fondotinta, rossetto, deodorante, sapone; il sapone profumava di vaniglia e latte di cocco; i fiori odoravano di gelsomino, rosa, ylang-ylang, ogni odore era un abisso. Odori zuccherosi, vellutati, pesanti; odori evanescenti, incerti e odori immobili; odori umani e odori animali, naturali e sintetici, vicini e lontani. Alcuni sono unici e restano come la traccia di una vita passata. Ci sono degli odori simbolici che hanno un gusto di ripicca, altri magici che riempiono il cuore insieme al corpo. L'odore è un movimento dell'anima. È al tempo stesso rifiuto e assenso. C'erano anche famiglie di odori, accostamenti improbabili tra il vino e il cioccolato, i fiori d'arancio e il pesce, il polline e l'Ajax...

Ero abitata da un altro, un alieno, uno straniero che modificava il mio corpo e lo controllava, un essere che aveva i suoi gusti e i suoi desideri e mi comandava dall'interno. Qualcosa in me mi trascendeva. Ero invasa da una sensazione di esistenza, come certi mistici lo sono da Dio, che vive nel loro spirito e nella loro carne. Per Nicolas era diverso. Continuava la sua vita, si svegliava per andare al lavoro nella maniera più naturale del mondo. Arrivò in ritardo all'appuntamento dal radiologo per la prima ecografia. Ma uscendo, mi guardò con le lacrime agli occhi e l'aria strana. Solo allora aveva capito, vedendo quel corpicino agitarsi sullo schermo, che qualcosa stava avvenendo nella sua vita, nella nostra vita.

Per me, la cosa più difficile era smettere di bere. Di fronte allo sguardo

improvvisamente accigliato del mio compagno, mi era impossibile assorbire una sola goccia d’alcol senza sentirmi profondamente in colpa.

Finiti gli accessi di risa per un nonnulla, i grandi slanci dovuti all’alcol, la piacevole sensazione di leggerezza dopo il terzo bicchiere di champagne, l’impressione di planare sul mondo in stato di grazia. Tentai di sostituire l’alcol con altre cose: Canada dry, birra analcolica, succhi di carota, ma no, era inutile.

L’imperativo categorico si abbatté su di me, affilato come una mannaia. Ero responsabile di un altro da me.

Tutti i giorni, guardavo il mio corpo allo specchio. Quel corpo che cambiava, che ingrassava a vista d'occhio. Mi sentivo imprigionata all'interno di questo nuovo spazio. Non ero in forma. Dormivo. Dormivo continuamente, per via dell'ormone del sonno tipico della gravidanza.

Durante un incontro del corso preparto in ospedale, mi ritrovai insieme a una quindicina di donne incinte a provare la respirazione "del cagnolino", a domandarmi se fossimo ancora degli esseri umani o un branco di bestie. Era così umiliante ritrovarsi tutte insieme, vedere l'altra come uno specchio deformante, che fuggii via, in preda al panico, prima della fine dell'incontro. Per strada, tutto mi girava intorno. Essere uguale a quelle donne incinte, rientrare nel modello prestabilito della vita che avanza, essere obbligata a preparare il parto se volevo che tutto andasse bene, fare tutto come si deve perché con queste cose non ci si può permettere la minima leggerezza mi dava le vertigini.

Lo sguardo degli uomini su di me era cambiato.

Era uno sguardo vuoto che si posava senza desiderio, curioso o accondiscendente, a volte anche leggermente disgustato. In poche settimane il mio corpo si era deformato, i muscoli avevano ceduto a vista d'occhio e quella schifosa cellulite aveva conquistato subdolamente terreno. Un corpo alla deriva. I miei obiettivi cambiarono: non sognavo più di assomigliare a Cameron Diaz in *Charlie's Angels I* ma ad Audrey Marney incinta sulla copertina di *Elle*: solo la pancia sporgeva, tutto il resto era magro.

Fui l'unica donna incinta a mettersi a dieta. I miei calcoli erano i seguenti: il bambino attinge alle riserve della mamma per nutrirsi, per questo motivo le donne accumulano grasso, per nutrire i piccoli in caso di bisogno e garantire così la sopravvivenza della specie. Ora, se non mangiavo molto, il bambino avrebbe divorato le mie riserve di grasso, come una tenia, e io sarei dimagrita.

Nove mesi a guardare un corpo che evolve contro tutti i modelli della società... Per fortuna c'è Demi Moore. Le donne non ringrazieranno mai abbastanza l'attrice americana per ciò che ha fatto per loro. È stata importante quanto Simone de Beauvoir per la liberazione delle donne. Le ha liberate dalla vergogna della gravidanza. La pancia è diventata un accessorio. Dopo la copertina di *Vanity Fair*, niente è più stato come prima. Demi Moore posava nuda incinta con quell'appendice di otto mesi e il titolo *More Demi Moore*. Abbiamo voluto credere a questa liberazione. Una donna incinta poteva essere bella. Grazie alla magia della comunicazione, poteva mettersi in mostra ed era perfino gradevole.

Sfortunatamente qualche anno dopo divorziò da Bruce Willis per ritrovarsi insieme a un giovane attore di ventidue anni. A quaranta, eccola in costume da bagno in *Charlie's Angels II*, un corpo perfetto, più perfetto che mai. *Less Demi Moore*. Bisognava di nuovo essere magre, magre al punto da scomparire dietro un palo come nella pubblicità degli yogurt Silhouette.

Ovviamente non era facile lavorare in quelle condizioni. Altri pensieri occupavano la mia mente. Non potevo fare a meno di riflettere sul mio stato. Più passavano i giorni e più diventavo invalida. Mi veniva il fiatone salendo le scale. Mi lasciavo cadere pesantemente sui divani.

Non avevo ancora rinunciato alla moto; Nicolas mi portava sempre dietro di sé, guidando con prudenza. Al quinto mese, dopo avermi squadrata con curiosità, lo sentii dire, mentre spolverava il sellino di cuoio con aria imbarazzata: «Adesso basta, tesoro. D'ora in poi prenderai la macchina.»

Chiamai un taxi. Mi ritrovai sul sedile posteriore di un'auto che puzzava di tabacco. Feci per aprire il finestrino, ma il tassista me lo proibì, allora risposi: «Va bene, ma a suo rischio e pericolo.» L'uomo si fermò bruscamente urlandomi di uscire.

Ero lì, sulla carreggiata, a camminare verso il luogo dell'appuntamento. Mi dissi che ero a una svolta. Perché stavo camminando sola nella notte? Cosa facevo in questa città, in questo paese dove paghiamo per farci insultare? Che senso aveva far nascere un bambino in questo mondo orribile?

Fortunatamente, c'erano le notti; da quando ero incinta pensavo solo all'amore. Era come per gli odori e i sapori. Tutto mi sembrava più forte, più intenso, più bello. Voluttuosa, esaltata, ero irresistibile o almeno lo pensavo. Perché in realtà gli uomini non guardano le donne incinte in quel modo. Se sapessero, se sapessero cosa avviene nel corpo di una donna incinta, la traboccante femminilità che lo sconvolgimento ormonale risveglia, di certo ci guarderebbero con altri occhi. Al nono mese, i sensi impazziti, gli ormoni all'apice, ero raggiante. Mi sentivo molto meglio di quanto non fossi mai stata, al culmine della mia sensualità. Come se fossi diventata finalmente me stessa, come se tutte le barriere, tutte le censure, tutte le inibizioni fossero cadute. Ero grassa, certo, ma interiormente in perfetta forma, libera da me stessa.

Nicolas mi guardava con smarrimento, con circospezione, con adorazione. Mentre io mi consumavo di desiderio e concupiscenza per lui e per l'intero genere maschile, lui mi rispettava. Era orgoglioso di questa avventura, ma non si trovava nel mio stesso stato. Per lui, mi ero sdoppiata; ero madre; ero donna incinta. Non ero più amante. Man mano che la mia pancia cresceva, il suo sguardo si inteneriva. Tra noi si insinuò una distanza, giorno dopo giorno, gradualmente, senza fare rumore.

Come me, era in attesa. Del resto, da mesi io non facevo altro che aspettare. Restavo in casa, a girarmi i pollici. Facevo la spesa su internet. Mangiavo, dormivo. Fantasticavo tutta raggomitolata, con una mano sulla pancia. Tentavo di immaginare il bambino e la nostra vita insieme nel nostro piccolo guscio a tre. Vedevo il bimbo roseo nella culla, le nostre due teste chine sull'angioletto... Pensavo al momento in

cui avrei dormito con lui, tutti e due nel nostro letto, per ritrovare l’unità perduta dei nostri corpi allacciati nell’abbraccio della vita. Aspettavo la vita. Non sapevo che è sinonimo di anarchia.

A meno tre decidemmo che i tempi erano maturi.

Sì, era venuto il momento di andare da Sauvel Natal.

Sauvel Natal è un mondo a parte. Un vero e proprio tempio del neonato. Un supermercato per angioletti, un posto dove si trova tutto ciò di cui si può aver bisogno a prezzi interessanti. Ci serviva rapidamente un lettino. Solo allora cominciai a capire che il neonato è un'industria e che molti vivono sulla sua pancia paffutella.

Entrammo in quell'universo irreale dove si trovavano migliaia di giochi per la culla, pannolini, corredini, biberon, tiralatte, reggiseni da allattamento, coppette assorbilatte, termometri, sterilizzatori, scaldabiberon, ma anche carrozzine, culle, porte-enfant di tutti i tipi e lettini, un'infinità di lettini per neonati. Una ragazza, tutta concentrata dietro i suoi occhialini rettangolari, ci accolse con aria grave.

Dopo un'ora di spiegazioni sulle diverse marche, optammo per un lettino con le sbarre, una culla e un box, poi su consiglio della commessa comprammo un porte-enfant.

«Allora» disse quest'ultima che non ci mollava più, «potete prendere anche la sdraietta, ma bisogna fare attenzione a che il bambino non ci resti per più di tre ore, altrimenti è dannoso per la sua colonna vertebrale, rischia di avere seri problemi con la schiena più tardi, scoliosi o peggio ancora.»

Tra i passeggini c'era il Pliko di Peg Perego, un modello conveniente per il rapporto qualità prezzo, ma i colori disponibili erano il beige e il cachi. In alternativa si poteva scegliere un passeggino Bébé Confort con telaio Elite! Ma, ahimè, quanto al meccanismo di chiusura e all'ingombro, l'Elite era nettamente inferiore al Loola.

Activ di Bébé Confort, invece, si chiudeva in modo estremamente pratico, ma aveva solo una dormi-coque e non la navicella.

Era possibile anche prendere il seggiolino auto Créatis e la navicella Windoo da montare su telaio Urban o Activ, a patto di utilizzare solo una dormi-coque perché la struttura era troppo leggera. Peccato. Altrimenti quello Carrera aveva una chiusura molto pratica.

Esitavo. Sauvel Natal è un inferno per gli indecisi patologici come me che cambiano idea in continuazione. Per di più in quel posto c'erano solo donne incinte. Davano l'impressione di dover partorire da un momento all'altro. Estasiate, riempivano il carrello di body primi mesi, termometri per il bagno, bavaglini e altri

articoli “indispensabili per i neonati”.

Dopo tre ore, sfiniti, stressati, sull’orlo di un litigio, ce ne andammo con: un lettino con le sbarre, un box, una culla di vimini, un seggiolino auto Maxi-Cosy, una sdraietta, una carrozzina, un passeggino Pliko di Peg Perego, un lettino da campo, un marsupio e un porte-enfant a tracolla, migliore per la schiena del bambino ma utilizzabile solo a partire dagli otto mesi. E tutto questo per un peso piuma di tre chili...

Quell’anno cercai invano di concentrarmi sulla tesi di dottorato. Da quando ero diventata un corpo, avevo perso ogni gusto per la filosofia. Nonostante lottassi contro quella condizione, ripetendomi che tutti i problemi delle donne derivano dal fatto che gli uomini hanno esercitato da sempre un controllo sul loro corpo e sulla loro capacità procreativa – cosa che ha portato a quella tipica confusione della filosofia occidentale tra le donne e il corpo – ero sommersa dalla mia corporalità. Leggendo i libri dell’autrice del *Secondo sesso*, mi ero liberata dalle catene. Non si nasce donna, lo si diventa. Le donne devono lavorare e assumersi delle responsabilità come gli uomini. Non c’è motivo per cui una donna debba essere confinata in casa ad allevare i figli.

Poi avevo letto Elisabeth Badinter. Non si nasce madri, lo si diventa. Tutto è costruito dalla società, anche la maternità. Nel XVII secolo le donne spedivano i neonati in campagna dalle nutrici fino a che non avevano un’età presentabile. Solo a partire da Rousseau abbiamo cominciato a interessarci ai neonati e all’allattamento, piuttosto tardi... Il neonato è un’invenzione dell’epoca moderna, è emerso insieme ai pannolini e ai saponi speciali per lattanti. È diventato una forza economica oltre che psicologica. Una donna può realizzarsi completamente anche senza avere figli: l’istinto materno è un mito moderno.

Ero spaventata. Non avevo la stoffa della madre. Non avevo mai fantasticato di essere incinta. Non lo avevo mai immaginato. Non mi ero mai interessata ai neonati e non amavo particolarmente i bambini. Trovavo stupida e noiosa ogni cosa che avesse a che fare con il mondo dell’infanzia. Anche quando ero bambina, avevo un unico desiderio: crescere al più presto. Come avrei fatto?

Provavo a concentrarmi e a pensare ad altro, ma da quando avevo cominciato a sentire il bambino muoversi nella mia pancia, non ci riuscivo. Sempre più pesante, desideravo solo starmene a casa, sprofondata nella poltrona, coi piedi poggiati sul tavolo, a studiare ossessivamente *Aspetto un bambino*, capolavoro di Laurence Pernoud. Avevo recuperato anche la copia di mia madre, perché Laurence Pernoud imperversava già a quell’epoca: invece del segreto della maternità, aveva scoperto quello dell’eternità.

Così anziché dedicarmi alla tesi, mi lanciai in uno studio comparato tra il Laurence Pernoud del 1967 e l’edizione del 2000. Nei due volumi c’erano gli stessi consigli utili per le future mamme e dei caldi incoraggiamenti: è meraviglioso avere un bambino!

La vostra vita cambierà! La vostra coppia colerà a picco ma non preoccupatevi, perché c’è un capitolo intitolato *Aspettare un figlio da sola*. Vi licenzieranno, leggete

il capitolo sui diritti della donna incinta; avrete la nausea, niente da fare; proverete dei dolori atroci, ma c'è la peridurale, e se non la volete consultate il capitolo sul parto naturale! È così bello avere un figlio! Il vostro tesoruccio uscirà tra poco e lo amerete con tutte le vostre forze perché è la cosa più bella che vi sia mai capitata!

Con molte indicazioni in risposta alle domande che bruciano sulle labbra della donna incinta. Quando devo andare in ospedale? Cosa devo portare? Quanti body, bavaglini, cuffiette, reggiseni, camicie da notte? Mio marito deve assistere al parto? Devo fare la peridurale? Eccetera. Il vademecum della donna incinta che vuole sopravvivere nell'ambiente urbano. Tuttavia notai che il Laurence Pernoud del 1967 era molto più liberale di quello del 2000. Riguardo alle sigarette, innanzitutto: nel 1967 si poteva fumare in gravidanza, non c'erano problemi etici, nel 2000 è un crimine contro l'umanità.

Da varie settimane soffrivo d'insonnia mentre Nicolas dormiva come un ghiro. Mi chiedevo come facesse a essere così poco angosciato. Durante le mie notti bianche, non smettevo di pensare al bambino che sarebbe nato, di pormi domande, di spaventarmi per quel cambiamento di vita. Nicolas sembrava prendere le cose con una noncuranza sconcertante.

Il giorno dell'ultima visita dal ginecologo, avevo visto una giovane coppia che usciva dall'ospedale con una culla nella quale riposava un minuscolo neonato. Avevano un'aria così felice con quel loro prezioso fardello. Erano magri, belli, vestiti chic in stile Max Mara, e si dirigevano con eleganza verso una Renault Espace. Fu una scena decisamente confortante. Quindi era possibile andarsene via felici e contenti in una bella auto sicura, portandosi dietro un angioletto addormentato dal sorriso beato.

Di notte, in preda all'insonnia, lasciavo vagare il mouse sui forum delle mamme. Erano talmente tanti che non sapevo su quale intervenire. Su *www.bebe-zone.com*, il sito delle mamme di msn, c'era una sezione di casting per bebè, dove potevo vedere dei neonati fotografati dalle loro mamme. C'erano neonati in abiti da sera, in costume da bagno con occhiali Chanel, in camicia da notte, vestiti da mare, insomma neonati manichino, trattati come oggetti dalle loro mamme, che tentavano di ricavarne un po' di soldi o forse di scaricare su di loro il peso di una vocazione fallita. Alcuni avevano già lineamenti da adulti, altri, calvi con la testa sproporzionata, sfoderavano un sorriso sdentato, come dei vecchietti o dei cinquantenni dal petto flaccido e dalla pancia tonda. Bisognava arrendersi all'evidenza: i neonati non sono belli.

Poi provai *www.mamanaparis.com*, per le madri residenti nell'area di Parigi, che hanno bisogno di consigli specifici... Dopo un po', angosciatissima da tutti quei problemi di baby-sitter e uscite, mi decisi per il sito *www.maman.fr*, perché rispondeva con franchezza a tutte le domande che le e-mamme si pongono, in un forum chiamato *Il club delle balene*. Così ricevetti un certo numero di informazioni su quello che mi aspettava in quest'avventura.

Soprattutto: nei forum i personaggi chiave della storia hanno dei nomi in codice. Nonostante cambino volto, sono sempre gli stessi: l'ostetrica, detta "miss O", il ginecologo, detto "gine", la suocera, detta "rompi", il marito o "zombie".

Sono in sala parto.

È arrivato il momento fatidico ma Nicolas non c'è. L'ostetrica è giovane, ha occhi azzurri slavati e sembra infinitamente stanca. Mi sistema sul lettino per il parto. La stanza è gialla. Anch'io. Sono nel panico all'idea di partorire sola senza il mio compagno. L'ostetrica dispone i fili per il monitoraggio che registra la frequenza delle contrazioni. Tolgo il braccialetto dell'arnese. Mi alzo dal lettino. Scendo le scale del reparto maternità, con il mio camice bianco aperto sulla schiena. A un tratto, mi guardo intorno. Lì fuori sembra la corte dei miracoli. Ci sono una dozzina di donne in preda alle contrazioni che aspettano un letto. Rientro velocemente nella sala parto.

Mi contorco dal dolore mentre l'ostetrica mi guarda esasperata come se facessi troppe storie. Finalmente arriva l'anestesista. Anche lei sembra sfinita. Mi dice di stare ferma. Mi muovo perché ho il terrore delle punture. Mi aggrappo all'ostetrica ma lei mi informa che preferisce non essere toccata. Fa una smorfia di disgusto. Poi l'anestesista mi porge una pompetta. La interrogo sulla natura di quell'oggetto. Si irrita perché non ho seguito il corso di peridurale. Di conseguenza, si rifiuta di spiegarmi alcunché.

La pompa serve ad aggiungere dell'anestetico dopo l'iniezione della dose test. Ma poiché non lo so, non la uso e urlo selvaggiamente. Dolore insopportabile, inaudito, feroce. Dolore lancinante, devastante, folgorante. Dolore del parto, dolore della nascita. Dolore passeggero ed eterno, originario, atroce e nobile. Io sono un nulla. Sono soltanto spasmi e convulsioni. Non ho più la nozione del tempo, né di quel che succede, né del perché mi trovo qui. Perdo la testa. Non penso di partorire. La donna è così allora? Dopo aver portato in sé il bambino per nove mesi, deve soffrire ancora di più per metterlo al mondo? Penso a Eva in paradiso, mi chiedo perché abbia commesso l'errore di mangiare il frutto proibito. Avrebbe potuto pensare a tutte noi. E perché una simile punizione? È giusto soffrire così?

Ora capisco l'importanza del mito fondatore. Sono commossa che gli autori della Bibbia abbiano avuto un pensiero per noi donne. Mi dico che quegli uomini devono aver assistito al nostro calvario. Hanno immaginato tutta quella storia per giustificare, spiegare, per dare un senso qualunque a questo dolore. Perciò hanno scritto niente di meno che la Genesi. Per incoraggiare le donne a riprodursi, nonostante tutto. La premura dell'elhoista mi commuove. Partorisci con dolore perché hai mangiato dall'albero. Volevi essere come Dio, ma eccoti nella condizione mortale, a rotolarti per terra mentre ti credevi eterna. Il serpente ti adulava. Ci hai creduto, per un attimo.

Ora sai cosa sei: una donna.

Sono preoccupata per un'idea assurda: si parla molto delle sofferenze di Gesù ma per niente di quelle di Maria. Durante l'insonnia, mi è capitato di vedere un documentario su un parto in un paese africano. La donna non ha emesso un grido, neanche un suono è uscito dalle sue labbra, né da quelle del neonato, che è stato necessario rianimare con la respirazione bocca a bocca. Forse è così che Maria ha partorito. Ma come facevano le donne prima della peridurale?

E come ha fatto mia madre? Perché non mi ha detto nulla? Perché nessuno mi ha spiegato?

Le donne incinte hanno varie decisioni da prendere: peridurale o no, allattamento o biberon, farsi dire o meno il sesso del bambino, amniocentesi o no. Sono i grandi dubbi delle donne incinte. Si riassumono in un'unica domanda: maledizione o no? Interrompere o no? Alcune donne, come gli uomini, si tuffano nel lavoro senza sapere che è una maledizione. Ma le donne, dopo la liberazione, oltre alla propria si sono addossate anche la maledizione dell'uomo: non soltanto partoriscono, ma lavorano. Noi donne siamo punite, maledette naturalmente e culturalmente.

In seguito, come per magia, tutto si è cancellato dalla mia memoria. Razionalmente so di aver provato molto dolore, ma psicologicamente è come se non avessi sentito nulla. Come se tutto ciò non fosse capitato al mio corpo, ma mi fosse stato raccontato da qualcun altro. Secondo me, è per questo che le donne non ne parlano o provano imbarazzo, ed è il motivo per cui riescono ad avere più figli, ipotesi che, al momento del parto, sembrerebbe impossibile. Si cancella tutto! Nel cervello dev'esserci un programma che elimina il ricordo del dolore del parto. Ogni volta che tento di rammentare quello che ho provato, la memoria resiste. Le tracce si dissolvono quando cerco di evocarle. Peggio ancora: man mano che passa il tempo, ci penso sempre più come a una sofferenza gradevole. Come a un momento difficile, ma piacevole. Ho una certa nostalgia delle contrazioni che precedono la nascita. Razionalmente so che è stata dura. Psicologicamente ne conservo un ricordo commosso.

Sto partorendo. Sento un passo dietro di me, un respiro. Nicolas. È così: si comincia con l'amore e si finisce con i piedi bloccati dalle cinghie. Abbiamo paura di starnutire davanti all'altro, e ci ritroviamo lì, davanti a lui, a gambe divaricate, col sangue che scorre, il sesso aperto nel gran trauma della nascita. Un errore madornale, mi dico, sto commettendo un errore madornale.

Era stato Nicolas a scegliere l'ospedale Notre-Dame-du-Bon-Secours (forse è questo nome a farmi pensare sempre alla povera Maria) perché il suo amico Marc lavora lì come anestesista.

Marc è lì, accanto a Nicolas. Sentendo i miei lamenti, ha azionato la famosa pompa, tanto che la parte inferiore del mio corpo è diventata completamente insensibile. La peridurale è un grandissimo progresso dell'umanità. È uno sberleffo a Dio che ha punito Eva. In un minuto passo dall'inferno al paradiso.

Improvvisamente il mio compagno esce dalla stanza correndo. Poi un fracasso: è crollato, svenuto. L'équipe medica mi abbandona per occuparsi di lui. Più tardi, saprò che mi avevano praticato un'episiotomia per lasciar passare la bambina.

Che è lì, sulla mia pancia, di schiena.

Il ginecologo dice all'ostetrica di far ritornare il padre. Compare, stravolto. È scioccato. A dispetto di quanto afferma Laurence Pernoud edizione 2000, non è una buona idea far assistere gli uomini al parto, proprio come sostiene il Laurence Pernoud del 1967. Io non ho visto nulla perché c'era una tenda a nascondere tutto. Ma lui ha l'aria stravolta, come se avesse appena finito di vedere un film dell'orrore con sua moglie per protagonista. È inebetito. Gli uomini sono creature fragili. Sono troppo sensibili. Non hanno conosciuto le mestruazioni, le nausee, la gravidanza, il parto, l'episiotomia. Gli uomini sono donne felici.

Nicolas guarda il bebè sulla mia pancia. Solo allora sorride. Io continuo a non vedere il viso dell'angioletto – che lungi dall'essere il neonato roseo e sorridente che mi aspettavo ha tutte le caratteristiche della scimmia: peloso, sporco, gocciolante grasso e secrezioni, rosso e violaceo, poco attraente.

Lo portano via, ho visto soltanto un sederino peloso adagiato sulla mia pancia.

Sono sola, nella sala parto da più di due ore. Voglio vedere la bimba. È impossibile perché ho la febbre. Nicolas ha seguito il sederino e le ostetriche indaffaratissime.

Ciascuno di noi ha vissuto quei momenti per conto suo e ciascuno ne è uscito solo, separato. So già che c'è un prima e un dopo. Lui, perché ha visto ciò che non avrebbe dovuto vedere. Io, perché l'ho visto non riuscire a sopportare quello spettacolo. Io, nella vergogna della nudità assoluta del parto. Lui, nell'orrore della rivelazione del mistero della vita.

La vita è un caos in cui alcuni si sforzano di mettere un po' d'ordine: gli unici che non hanno paura del corpo, che non sono terrorizzati dalla vita, si chiamano medici. Gli altri mortali si rifugiano nell'illusione che la vita sia spirituale e che la nascita sia amore.

Marc aveva suggerito a Nicolas di assistere all'episiotomia, ma per fortuna lui ha avuto la saggezza di perdere i sensi.

Marc ha insistito con me perché ammirassi nello specchio il lavoro di cucitura sulla mia vagina.

Durante il parto vi lacerano dentro e vi ricuciono con ago e filo.

Nicolas se n’era andato perché non è consentito ricevere visite dopo le 22. Ero sola. Sola con la mia episiotomia, il mio globo uterino e la mia bambina.

Avevo messo al mondo questa cosa, e ora che dovevo fare? Il cordone ombelicale era ancora rosso, bagnato, sanguinante. Era la traccia, l’unica, che provava che lei era stata lì, nella mia pancia, ora che anche questo sembrava impossibile. Non riuscivo a toccare quell’appendice sanguinante. La puericultrice mi aveva mostrato come medicarla ma l’operazione mi provocava una sorta di terrore.

Nicolas... avrebbe potuto restare per aiutarmi. Improvvisamente mi ricordai che non sapevo nemmeno mettere un pannolino. Ignoravo anche come si fa il bagnetto. Non sapevo fare nulla con un neonato. Era normale: non avevo mai imparato. Non ero stata ai corsi di preparazione. Trovavo grotteschi quei bambolotti di plastica che bisognava immergere nella vaschetta. Di colpo, fui colta dal panico all’idea che la piccola potesse svegliarsi. Ero sola. Fuori era notte. Tutto era scuro, tetro e vuoto. Sola con quella neonata in una camera d’ospedale, sentii piombarmi addosso il peso della disperazione. Una specie di sconforto all’idea di ciò che sarebbe seguito, una tristezza abissale.

In quel momento sparì l’effetto dell’anestesia. Il dolore si risvegliò. Avevo bevuto, ma a causa dell’anestesia mi era impossibile urinare. Ero lacerata dentro, non potevo alzarmi.

Prima notte con la mia bambina, guancia a guancia, due creature strappate, lacerate, che si sono ferite a vicenda, una nascendo e uscendo dall’altra, l’altra trattenendola suo malgrado. Ognuna di loro si è fatta del male e ora bisogna riconciliarsi e amarsi. Sono sulla stessa barca, nella stessa situazione, compagne di sventura, sono entrambe al mondo e devono cavarsela.

Bisogna amarsi lo stesso e vivere. Nel letto, lei e io, eravamo due femmine e io volevo essere come un animale nella tana, leccarla e farmi leccare dalla mia piccola. Volevo che fosse così, due animali in un letto, per nulla civilizzati. Ero incapace di pulirmi e di curarmi come avrei dovuto, e altrettanto incapace di lavarla nonostante le istruzioni delle puericultrici; non riuscivo ad alzarmi, ero lacerata, sanguinavo, avrei voluto che non ci lavassero, che ci lasciassero in pace e che rimanessimo insieme nella nostra sporca condizione di esseri umani, a rimetterci in forze, visto che era l’unica cosa che potessimo fare.

Mi resterà per sempre impressa l’immagine di questa neonata che mi succhia il dito in un’estasi che in realtà era solo fame.

Per la prima volta, la nutrivo di me, le davo da mangiare il mio corpo, l’eucaristia

sacra, le davo da mangiare il mio cuore, ma non l'amavo ancora. Ero timida, per me lei era una sconosciuta, un'intima sconosciuta uscita da me, che non era già più me, a cui davo ciò che ero e ciò che non ero. Ero gelosa di lei, io ero vecchia, delusa, spezzata, stanca, la mia vita era dietro di me e quella piccola nel pieno delle forze, nel suo nuovo vigore faceva di me il suo passato, il passato. Ero stata sorpassata da lei, le avevo dato tutto, non sapevo ancora se l'avrei amata. E se non l'avessi amata? E perché avrei dovuto amarla? E se non fossi andata per nulla d'accordo con lei? Dovevo portarla a casa, sotto il mio tetto, nel mio appartamento, quando non la conoscevo neanche, pur avendola già avuta dentro di me per nove mesi.

La piccola apriva gli occhi e li richiudeva, stupita nella sua disperazione, era lì, all'improvviso, gettata nel mondo quando non aveva chiesto nulla, era lì e aveva soltanto me, ero io che avrei dovuto spiegarle tutto. Ero l'angelo della vita che l'accoglieva in questo mondo, che avevo ritenuto abbastanza bello da farcela venire.

Ma come fare, dal momento che io stessa nascevo con lei? Ero sua madre e lei era la mia. Nascevo per lei, venivo al mondo grazie a lei, mi aveva partorita e io ero dolorante, sconvolta, ammaccata. Nascevo con la nascita di mia figlia, confermata da lei. Era un'avventura che avremmo condiviso, ormai eravamo condannate a viverla insieme.

Per la prima volta le offrii il seno. Era naturale, lei succhiava. Provai fastidio per quel gesto avido. Io provavo dolore e lei, piena di vita, voleva già prendersi qualcos'altro da me. A causa sua, la mia vita era alle mie spalle. La sua si era appena schiusa. Ce l'avevo con lei per avermi fatto così male. Allo stesso tempo avevo voglia di proteggerla, di coccolarla, di coprirla come un uccellino caduto dal nido.

Offrii il seno a mia figlia che si rivelò la migliore puericultrice. Con mio grande stupore, la mia bambina di quattro ore sapeva già alla perfezione come bisognava succhiare e lo faceva con una forza e una determinazione straordinarie, gli occhi fissi sul mio petto, concentrati, la bocca attaccata voracemente al capezzolo, attingeva dal seno ciò che le era necessario per vivere. Non aveva bisogno di spiegazioni. Non aveva bisogno di istruzioni, né di corsi. Se la cavava da sola, senza foglietto illustrativo... Sembrava saggia. Una piccola strega che aveva capito tutto del mondo e dell'aldilà, e che tornava da un lunghissimo viaggio. Non aveva alcuna innocenza. Era dotta e determinata. Aveva uno sguardo profondo, strano, penetrante. Sembrava voler dire qualcosa, rivelare un segreto fondamentale su Dio, sul mondo, sull'eternità, ma le mancava la parola per farlo. Non mi capacitavo. Chi glielo aveva detto? Chi glielo aveva mostrato? Come faceva a sapere qualcosa che io, sua madre, ignoravo? Da dove veniva?

Era una mattina radiosa, preparammo le nostre cose, prendemmo la culla, il prezioso fardello, e ce ne andammo. In ascensore ci guardavamo, ci batteva il cuore. Lasciammo l'ospedale. Sulla soglia di casa ero triste: non ero più io, ero arrivata una e tornavo due. Eravamo in due, ci ritrovavamo in tre.

Mi buttai sul letto. Pensavo alla giovane coppia che avevo visto andare via prima di partorire. Quanto tempo era passato da quel giorno? Appena cinque giorni, eppure mi sembrava un'eternità. Quanti eventi. Che evento. Lieto evento, è così che lo chiamano. Effettivamente, che gioia, e che tristezza uscire dall'ospedale, luogo confinato fuori dal tempo e fuori dal reale, teatro di quell'evento, di tutti quei lieti eventi. Uscire: no, non era come l'avevo immaginato. Infagottata in un paio di slip a rete, non riuscivo a sedermi e a tenermi diritta e pensavo: quando ci siamo incontrati eravamo così premurosi e delicati nel nostro romanticismo, io non osavo neanche starnutire davanti a lui. Di colpo, ci trovavamo lontani dalle puericultrici e dalle ostetriche indaffarate, soli, in tre, ma soli in una casa che era diventata la casa di una famiglia: mi guardai intorno, persa nella tristezza di trovarmi lì, di essere di ritorno.

Fu Nicolas il primo a notarlo: il nostro appartamento non era adatto alla nuova vita. Era troppo piccolo per tre persone. Il Rav Tordjmann della libreria di rue des Rosiers lo aveva avvertito che si era liberato un appartamento accanto al loro. Quattro stanze. Potevamo prenderlo prima che fosse messo sul mercato, poiché conosceva i proprietari grazie alla sua rete di conoscenze Loubavitch. Avremmo evitato il supplizio di cercare un appartamento a Parigi. Raccogliere i documenti, depositarli, trovare le garanzie, non riuscire a ottenere l'appartamento e ricominciare di nuovo a vedere case... Ma se lo volevamo, dovevamo bloccarlo subito. Ciò significava che avremmo dovuto guadagnare di più. Da molti anni Nicolas aveva rifiutato tutte le offerte di tipo commerciale che gli erano capitate. Ma questa libertà aveva un prezzo: non era più possibile continuare così. Era finita la *bohème*.

Avevamo cominciato giovani, liberi e pazzi, ora eravamo una famiglia. Non saremmo mai più stati gli stessi. Io non sarei mai più stata la stessa. Fino alla nascita della bimba, ero una persona che si costruiva a poco a poco, adesso era finita. Ormai ero vecchia. Ero io il passato. Non avrei più vissuto giorno per giorno. Ero responsabile di un altro. Non sarei mai più stata spensierata. Non sarei mai più stata sola. Non sarei più andata in moto. Non sarei più uscita la sera senza pensare a lei che mi aspetta. E dopo, sarebbe stata lei a uscire e io ad aspettarla. Oramai ero abitata da un'altra persona. Sarei stata per sempre attaccata a lei. Avevo messo al mondo una bambina e questa bambina mi aveva messa al mondo. Era stata lei a partorire me. Un

altro io: pesante, cosciente, disilluso. Cosa c’è da sapere sulla vita, quando abbiamo donato la vita? Non avevo più ambizioni personali, non ne avevo più il tempo, la mia vita non mi apparteneva più. Ero solo un abisso, un vuoto, un nulla. Oramai, ero madre.

Contemplammo un’ultima volta l’appartamento, teatro del nostro incontro. Vi riecheggiavano ancora i nostri abbracci, le nostre promesse, i nostri sogni.

Era tutto finito. Finita la casa in festa piena di amici fino all’alba. Andavamo via. Sapevo che abbandonavamo per sempre un periodo della nostra vita, che la nostra giovinezza e spensieratezza erano passate. Guardavo per l’ultima volta l’appartamento disseminato di scatoloni con la sensazione di una porta che si chiudeva per sempre. I nostri nuovi vicini di pianerottolo erano a sinistra i Tordjmann della libreria, con i loro dieci figli, e a destra Jean-Mi e Domi, i cui figli si chiamavano Chloé e Aglaia, due giraffe di peluche. Jean-Mi e Domi avevano una videoteca al pianoterra, L’Omo-Nimo, tappezzata di pelle di leopardo e piena di oggetti kitch: bambole di Betty Boop, animali in plastica rosa e piccole palle di vetro con la torre Eiffel e la neve. Maniaci del cinema, conoscevano i nomi di attori dimenticati come Mylène Demongeot, Thérèse Lyotard e Pierre Cosso che ha recitato nel *Tempo delle mele* con Sophie Marceau.

Ogni volta che li incontravamo nella videoteca o per le scale dovevamo dargli sedici baci: quattro a ognuno per dire buongiorno e quattro per dire arrivederci. Dal Rav Tordjmann si riunivano tutte le settimane per studiare la Cabala un rabbino che fumava sigari, uno psicanalista attore, un gallerista, un ex giornalista e tutta una serie di personaggi con cappello. Erano le uniche persone che vedevamo. Per il resto, ce ne stavamo rintanati in casa, storditi dalle grida della bambina.

Improvvisamente, anni di individualismo ridotti a niente. Il caffè riscaldato tre volte al microonde, le magliette infilate in tutta fretta, la tazzina di caffè che cade appena la bambina si è addormentata, il caffè rovesciato e la bimba che si sveglia... La doccia che scorre, nella quale mi infilo furtivamente, per riuscirne senza essermi insaponata perché la piccola strilla. Mentre dormiva, la vita riprendeva il suo corso per due ore e mi davo da fare per sbrigare tutte le faccende lasciate in sospeso, fatture, telefonate, pulizie, la più grande sfida della giornata era riuscire a vestirmi prima di mezzogiorno.

Tutto era stato così veloce. La bambina, il trasloco, il cambio di lavoro... Mentre la piccola dormiva, cominciai a disfare gli scatoloni che contenevano tutta la mia vita. Vecchie foto delle vacanze, antiche lettere di amanti dimenticati, parole tenere. Viviamo senza rendercene conto e un bel giorno invecchiamo. Le foto si accumulano

negli scatoloni, insieme alle cartoline e ai biglietti aerei usati. E il tempo avanza, riducendo tutto a niente, sovrastando gli esseri e le cose, superbo, impressionante, il tempo come il vero Dio dell'uomo, che lo crea e lo riduce in polvere.

In uno scatolone c'erano i miei vent'anni e li guardavo senza nostalgia. Allora ero troppo angosciata per essere felice. Ero ancora una bambina succube di sua madre. Ascoltavo tutto quello che diceva, senza spirito critico. Nella mia vita dominata dal senso di colpa non prendevo alcuna decisione. Nelle foto da adolescente, trascinavo il mio male di vivere. Grassa, con degli assurdi occhiali rotondi, non osavo sorridere per paura di mostrare l'apparecchio per i denti. Somigliavo a una bambina con la faccia e gli occhi tristi.

A trent'anni, com'ero cambiata. In forma smagliante, muscolosa, dimagrita. Ben truccata, ben pettinata, contenta di me. La donna che si è finalmente ritrovata, che sa quello che vuole e quello che non vuole, che non subisce più la sua vita, ma la decide. La donna che domina gli uomini e gioca con loro. A trent'anni non ci sono più foto con mia madre perché non ci vedevamo più. Le parlavo al telefono, di tanto in tanto. Al suo posto incontravo la psicanalista che pagavo per non sentirmi in colpa di non vedere mia madre. I risultati erano evidenti: andavo dove volevo, lavoravo, vivevo con Nicolas, ero libera. Grazie alla psicanalisi e al femminismo, ero finalmente me stessa. Non ero più incatenata, imbrigliata dalla mia rigida educazione e dal senso di colpa, o semplicemente dal fatto di essere una donna.

Fotografie che mi ritraggono su tutte le spiagge del mondo, in tutte le capitali. Foto del Giappone, del Vietnam e poi dell'America. Quel famoso viaggio in Italia, il nostro mito fondatore che ci ha visti nascere, e la Toscana, due giovani in fuga, in una foto un bacio.

E Siena sotto il sole calante di un tardo pomeriggio, terra promessa ai promessi, ma dov'era il nostro immenso amore?

Lei è lì, accanto a me, addormentata, dolce, riceve i suoi baci come li ricevevo io un tempo, accetta le sue carezze, è la sua principessa come lo ero stata io e io sono l'imperatrice detronizzata, la regina degli amori condivisi.

C'erano delle foto dell'Africa: lui e io nell'incanto immenso, alla fine del mondo, mi spiegava il cielo, mi insegnava la vita, mi faceva scoprire il sapore dell'Africa, le colline scoscese, le montagne innevate, l'innocenza dell'alba, il crepuscolo infuocato, i grandi spazi, i silenzi e i rumori, le nuvole, le stelle infinite, mi portava nelle case come un principe che sussurra una canzone, sulle montagne di un azzurro immutabile sotto la pioggia, tra i rovi della sua Africa, e il fiume del nostro amore era grande come il mare.

In fondo a uno scatolone, era rimasta come una reliquia una nostra foto all'Avana, davanti all'Hotel Nacional. La camera d'albergo, l'uno contro l'altra. Quella sera, davanti al mare, la dolcezza degli sguardi, nella camera, cosa è successo, sapevamo che la nostra storia doveva ancora cominciare davvero?

Davanti ai bicchieri che inebriano gli occhi e la voce, un bacio anticipò gli abbracci, la dolcezza umida di quella sera d'estate, una mano posata su una mano, una bocca protesa verso le sue labbra, il cuore gonfio di riconoscenza, sotto il cielo azzurro dell'amore. La musica cullava l'ombra dei suoi passi, il cielo guidava il mormorio della sua voce, e se la pioggia cessa un istante, è solo una piccola tregua.

Ci fu quella risata, la risata del trionfo dell’amore. Il vento feroce di Cuba, il candore azzurrino delle nostre lenzuola, la giovinezza trionfante, la conquista di una nuova libertà, era l’inizio dell’estate. Con la pelle abbronzata dal sole, in un bagno corpo a corpo, nel mare caldo sotto il cielo, in un accordo perfetto, nelle notti infuocate, nelle mattine inesauribili, nell’ardente viaggio del nostro amore, salutavo il sole che regnava sulla mia vita.

Ma i viaggi finiscono con l’assomigliarsi tutti, non c’è più terra vergine. La terra incognita era lei: nostra figlia.

Scoprivo la persona nuova con cui avrei condiviso la mia vita. Ero strabiliata dalla semplicità e dalla disinvoltura con le quali si era impossessata dei luoghi: si era ambientata da noi in modo naturale, come se fosse stata casa sua. I suoi innumerevoli oggetti erano sparsi nel nostro appartamento, le sue cose colorate nel salotto, nelle camere da letto, in bagno. Ovunque era a casa sua. Sporcava tutto, pretendeva un'assistenza personale e non faceva nulla per alleggerire il compito ai suoi ospiti, al contrario. Fin dai primi giorni, ci ridusse in schiavitù.

Una notte sognai che una subaffittuaria invadeva il mio appartamento. Provavo a scappare, ma aveva chiuso la porta a chiave con un doppio chiavistello.

Lei. Dopo aver esitato tra i trentamila nomi proposti su internet, avevamo deciso di chiamarla Léa. Léa secondo il sito *magic-maman.com* è il nome più diffuso tra i neonati in Francia oggi, ma che importa. Léa piaceva a Nicolas mentre io ero ancora incerta tra gli altri 29.999 suggeriti in rete. Trovare un nome per una bambina significa costruire un progetto per lei. Con la moda dei nomi originali, bisognava sceglierne uno banale per essere originali; per esempio, nessuno chiama più le bambine Nathalie o Laurence. Tutti preferiscono Léa, Chloé o Lou. Una sillaba, massimo due. Efficace, pratico, economico. Volevamo darle un nome originale ma non grottesco, femminile ma non sciocco, bello ma non ricercato, significativo ma non pretenzioso, letterario ma non fatuo.

Un nome è espressione di un desiderio, ma che desideri provavamo per lei?

E innanzitutto, chi era?

Léa. Mostro di egoismo e indifferenza, questa manipolatrice che mi utilizzava solo per i suoi fini personali, questa creatura ossessionata unicamente dalla propria sopravvivenza, senza un minimo di attenzione per gli altri, questa ingorda monomaniacale aveva una sola idea nella vita: mangiare. Viveva esclusivamente per il cibo. Appena ingurgitato il suo pasto, lo aveva bello che digerito e bisognava di nuovo riempirle la pancia. Tutto il resto le era indifferente. Fatta eccezione per il potere. Amava il potere. Per non farla arrabbiare, dovevamo accorrere appena lo desiderava. Quando andava in collera diventava cianotica. Isterica, maniaco-depressiva, schizofrenica, aveva tutti i sintomi clinici della pazzia. Si svegliava di notte piangendo, inconsolabile. Il giorno dopo, era allegra, sorrideva, si comportava come se niente fosse, prima di ricadere in una nuova fase depressiva in cui nulla andava più bene. Era impaziente, tirannica, ingrata, egoista ed egocentrica. Dipendente, ma desiderosa di non esserlo, amava servirsi degli altri. Si dava da fare con tutta se stessa per contribuire alla sopravvivenza della sua specie. In lei era l'umanità intera a urlare che ci si prendesse cura di lei.

E il genere umano è così: dopo essersi garantito la sopravvivenza, vive

esclusivamente per il proprio piacere. Almeno conosceva i suoi desideri. Ero gelosa anche di questo, io che ci avevo messo trent'anni per sapere cosa desideravo. Sapeva quello che voleva, lei. Era una forza selvaggia di vita. Tutta d'un pezzo, si esprimeva semplicemente, con passione, le sue decisioni erano senza appello. Sapeva anche che nella vita è necessario battersi e urlare, gridare fino a singhiozzare per avere ciò che si vuole, finché non lo si ottiene. E dopo, gongolava di gioia. Dopo essersi servita di me, mi gettava via come una scarpa vecchia. Non la finiva mai di umiliarmi. Mi lusingava facendomi credere di avere bisogno di me, perché ero il suo nutrimento. Poi, dopo avermi svuotata, si riposava, con gli occhi stralunati, in estasi, senza il minimo segno di gratitudine. Ero la sua schiava, era il mio padrone.

Leggendo Winnicott avevo imparato che una madre sa riconoscere il pianto del suo bambino e che ne esistono sette tipi diversi: la fame, il desiderio di essere cambiati, il desiderio di essere consolati, il pianto di stanchezza, il pianto di angoscia, le coliche e anche il pianto per addormentarsi. Io non riconoscevo proprio niente. Tentavo di capire, ma lei restava ermetica.

Subivo il mio destino. Quando non l'allattavo, non la cambiavo o non la addormentavo, dedicavo la mia vita a sistemarmi nel nuovo appartamento. Mettevo a posto il salotto invaso dalle sue cose, biberon, fasciatoio e pannolini sporchi. Mi battevo con tutte le categorie professionali: France Télécom che rifiutava di venire con la scusa che nel Marais non si riesce a parcheggiare, Auchan che non voleva fare le consegne a domicilio perché abitavamo al quarto piano senza ascensore, Darty che non veniva e basta, senza nemmeno un pretesto...

Ma dovevamo pur arredare le quattro stanze del nostro nuovo alloggio. Così, presi la bambina in braccio – dopo che avevo rinunciato a utilizzare il passeggino-carrozzina Pliko che non riuscivo più ad aprire e chiudere – e andai al Bhv. Lì aspettai un'ora, passando da un commesso all'altro con la bambina a tracolla attaccata a me come un koala, prima che si degnassero di darmi retta. Volevo solo comprare un letto, ma nessuno sembrava volermelo vendere. I commessi o erano occupati o erano in pausa pranzo o non erano del reparto giusto. Quello che già era snervante nell'ordinaria quotidianità di una parigina, diventava intollerabile con un neonato di mezzo. Ero sempre più tesa, nervosa, irritabile.

Con suo padre, era diverso. La relazione era gratuita perché lui non la nutriva. E anche episodica. Perché Nicolas non era più lo stesso. All'epoca del trasloco, avevamo parlato di soldi e di budget. Avevamo parlato di bambini e di tutto quello che comportano: Sauvel Natal, l'appartamento... Quella conversazione l'aveva segnato. Aveva deciso di lavorare di più e in modo più proficuo. Pensava anche di cambiare lavoro e di accettare la proposta che gli avevano fatto di entrare in uno studio di consulenza. Ma dov'era il ribelle che cavalcava un cavallo d'acciaio e diceva di voler lavorare solo per passione? E diceva che la cosa più importante era aver voglia di andare al lavoro la mattina? Usciva sempre più presto, prendeva molti appuntamenti, vedeva clienti, faceva preventivi e cercava possibili mercati per quelli che ormai definiva "i suoi prodotti". Era finita l'epoca dell'arte per l'arte. Usciva presto la mattina, tornava tardi la sera, stanco. Non appena aveva varcato la porta di casa, gli mettevo la bambina tra le braccia. Mi addormentavo subito, senza scambiare una parola con lui.

Ogni due giorni andavo con la bambina in braccio alla seduta di rieducazione perineale. Per comodità, all'inizio, avevo scelto la chinesiterapeuta più vicina a casa mia. Mi accolse in una stanza di un piccolo appartamento che le serviva da studio e, mentre telefonava, mi fece segno di spogliarmi. Riattaccò, mi applicò un oggetto contundente collegato a un apparecchio elettrico, che somigliava tremendamente a un vibratore, e, prima di dirigersi di nuovo verso il suo telefonino, mi lanciò una rivista. Si trattava di una sonda, munita di un preservativo, che si introduce nella vagina. Quest'oggetto misura la durata e la forza della contrazione che vogliamo imprimergli. L'esercizio è abbinato a un'elettrostimolazione in grado di provocare artificialmente delle contrazioni se i muscoli sono troppo rilasciati. Dopo quindici minuti di esercizi, la chinesiterapeuta smise di parlare al telefono e mi annunciò che la seduta era finita.

Due giorni dopo, per la seconda seduta di rieducazione perineale, scelsi un'altra terapeuta che si trovava più lontano, ma che mi era stata raccomandata da mia sorella. Bassina con i capelli rossi e l'aria dinamica, mi esaminò chiedendomi di contrarre il perineo. Mi resi conto di non essere bene al corrente dell'esistenza di quest'organo. Poiché faceva con passione il suo lavoro, mi fece un disegno con il perineo, l'uretra, l'utero e l'intestino.

Dopo quindici sedute, avevo fatto dei seri progressi. Cominciai ad appassionarmi alla disciplina. Feci dieci sedute supplementari perché iniziavo a essere lusingata dal saper contrarre così bene il perineo.

Alla sedicesima seduta, la chinesiterapeuta, guardandomi con aria soddisfatta, mi chiese se in quel momento stessi lavorando, perché aveva qualcosa da propormi.

Si trattava di fare l'insegnante di contrazione perineale. Diceva che avevo un perineo molto tonico e a me faceva piacere sentirglielo dire. Era il primo complimento che mi veniva rivolto sul mio fisico da quando avevo partorito. Avrei dovuto andare in una scuola per chinesiterapeuti e contrarre il perineo secondo i livelli 1, 2, 3 e 4. Gli allievi avrebbero misurato l'intensità delle contrazioni. Devono pur imparare in qualche modo.

Uscii perplessa. Prima ero una filosofa. Ero leggera, innamorata, innocente. C'era un buon numero di cose che ignoravo della vita.

Un bel giorno, a colazione, un mese dopo il parto, tre anni dopo il nostro incontro, Nicolas e io avemmo la seguente conversazione:

«Dorme la notte!» esclamò Nicolas tutto contento.

«Dorme la notte? In ogni caso c'è una sola persona che dorme la notte in questa casa e ti assicuro che non è lei.»

«Che? Vuoi dire che non me ne occupo abbastanza?»

«No, ma mentre tu dormi, io passo la notte ad allattarla, cambiarla, cullarla per farla addormentare.»

«La cambio io» disse Nicolas portando con sé la piccola che aveva appena aperto i suoi grandi occhi sempre stupiti.

Tornò dopo qualche minuto.

«Allora?» dissi mentre preparavo un caffè tiepido per poterlo ingoiare d'un fiato. «Com'era?»

«Enorme!» rispose Nicolas, spalmando il burro con una sola mano su del pane raffermo, mentre con l'altra reggeva Léa sonnecchiante.

«Davvero.»

«Sì, ti dico: enorme! Le arrivava fino alle scapole. Ho dovuto farle il bagno.»

Come risposta al fatto che ero ingrassata, il mio compagno aveva conservato della gravidanza un po' di pancetta. Mi ero innamorata di un giovane elegante, ribelle, divertente, spirituale. Terribilmente romantico con il suo giubbotto di pelle. Raffinato nelle scelte artistiche. Me lo ritrovavo con dei jeans informi, ingrassato, il volto teso, lo sguardo perso nel vuoto, sconcertato davanti a quello che si era abbattuto su di lui.

Poiché non potevo uscire a causa dell'episiotomia, lo spedii a fare la spesa: comprare slip a rete, assorbenti speciali per il dopoparto, pillole contro le emorroidi e contro gli altri flagelli che minacciano la vita della giovane puerpera.

Ah! Era passato il tempo degli incantevoli abbracci e delle grandi promesse d'amore. Forse davvero gli unici paradisi sono i paradisi che abbiamo perduto? È possibile vivere una storia d'amore tra i pannolini? Possiamo essere innamorati mentre cambiamo la bambina e siamo immersi nella materialità? Ma perché ci hanno inculcato fin dall'inizio l'idea che l'amore deve essere spirituale? Che l'amore è Venezia con i suoi canali e non il padre, la madre, il figlio. Come continuare ad amare se ci dicono che l'amore è sacro, ma la famiglia è sporca?

Darty, famoso per il suo servizio assistenza, fu la causa della prima crepa nell'edificio già traballante della nostra coppia.

Dieci settimane per avere i pezzi mancanti del nostro frigorifero formato famiglia, quanto alle istruzioni per l'uso, nonostante i reclami non riuscimmo mai a ottenerle. Dopo venticinque telefonate, con la bambina che piangeva, sull'orlo di una crisi di nervi, decisi di optare per una soluzione radicale. Così ebbi l'idea di far venire Darty la domenica mattina.

Alle otto, non si può dire che il mio compagno fosse contento di vedere arrivare l'addetto di Darty.

«Come hai potuto farmi una cosa simile?» disse infilandosi in fretta e furia uno slip e un paio di jeans, con l'aria stravolta.

Ero scandalizzata. Mi toccava occuparmi di tutto, ero diventata l'amministratrice della casa e, per una volta che doveva risolvere un problema, si lamentava.

«È davvero una splendida idea farmi svegliare di domenica alle otto quando sai che lavoro sempre.»

«E io, non lavoro sempre, forse? No, è vero, non faccio nulla perché da quando è nata la bambina ho interrotto il mio lavoro. Tu continui come se niente fosse, ma io passo tutta la giornata a nutrirla, cambiarla, lavarla e a farle fare il ruttino. Non ho più tempo per fare il mio lavoro. Tra la bambina e la casa sono diventata una casalinga. Ecco cosa hai fatto di me.»

«Non esagerare! Sei tu che hai voluto un figlio, no?»

«Cosa! Ma sei un mostro.»

«Sei tu che non ti sai organizzare. E poi non è colpa mia se hai deciso di allattarla. È una tua decisione. Io non ti ho obbligata a fare nulla.»

«Sì certo, è colpa mia se voglio il meglio per la bambina... Ascolta, il parto è spossante. Sono stanca. Capisci?»

«Capisco. Capisco che stai diventando pazza. Darty di domenica mattina!»

«Sì, divento pazza perché tu non ci sei mai. Prima c'eri. Da quando abbiamo avuto la bambina, sei sempre occupato con il tuo lavoro. Non è giusto...»

«Non sono i tuoi articoli che ci faranno vivere! E sicuramente neanche la tesi che non finisci mai.»

«È sicuro che non riuscirò a finirla, perché mi occupo della dimora del signore. Mentre il signore va per così dire a lavorare come un pazzo per guadagnare soldi. Sono solo scuse.»

«Scuse?»

«Scuse per andar via, per uscire di casa e scappare dall’inferno domestico.»
«Per me non c’è nessun inferno domestico. Io sono felice di avere una figlia.»
«Certo, non sei tu a occupartene.»
«Ne hai abbastanza di occuparti della piccola? È così, vero? Dillo!»
«No, non ne ho abbastanza... Ebbene sì, è così, ne ho abbastanza.»
«Bene» disse Nicolas dopo aver riflettuto. «Non ti preoccupare. Ho la soluzione.»

L’idea geniale di Nicolas per alleggerirmi il compito era quella di far venire sua madre. Perché bisogna dire che la mia non c’era. Incapace, lei, di essere presente quando sua figlia partoriva, perché aveva già fatto la sua parte, non poteva rivivere quel calvario attraverso le sue figlie, ecco perché, con ognuna di noi, era assente. Non c’era motivo di subire per la seconda volta dei dolori che aveva già patito; dopotutto aveva ragione a rifiutare, come la capivo.

La suocera, lei, aspettava pazientemente. Aspettava il suo momento fregandosi le mani.

«Come sta la piccola Martha?» disse sbarcando in casa con aria arzilla servendosi del doppione delle chiavi che Nicolas le aveva dato.

Stavo allattando la bambina in salotto. Léa aveva chiuso gli occhi, estasiata, in preda a uno dei suoi famosi momenti di torpore, quando mia suocera con un gesto brusco me la strappò dal seno per stringerla a sé. La piccola aprì un occhio, stupita, lo richiuse, poi fiutò il nuovo odore con le narici dilatate prima di guardare la nonna con un’espressione indignata, le sopracciglia inarcate, gli angoli della bocca all’ingiù, pronta a urlare alla prospettiva di vedere allontanarsi il suo pasto.

«Me la ridia, Edith» dissi, «mi sembra che abbia ancora fame. E poi, le ho già detto che non si chiama Martha.»

«Assolutamente no, non bisogna darle troppo da mangiare, sennò le verrà mal di stomaco. Dai, portami il bavaglino, le faccio fare il ruttino.»

Mi alzai, le diedi il bavaglino con la strana impressione di essere una sorella maggiore o, peggio ancora, una madre in affitto, che aveva compiuto la sua missione e passava il testimone. Poiché la piccola continuava a urlare, allungai le braccia per riprenderla, ma mia suocera, ferma sulle sue posizioni, si aggrappava a lei. Eravamo faccia a faccia, una che la teneva per le braccia, l’altra per le gambe, col rischio di spaccarla in due come nel giudizio di Salomone, fino al momento in cui la vera madre (io) cedette.

La squadrai sentendomi, questa volta, una leonessa a cui è stato strappato il suo cucciolo, pronta a uccidere.

«Ha fame, le dico.»

«Certo, sicuramente. Forse non hai abbastanza latte. Faresti meglio a darle il biberon. Prendila un secondo, lo preparo. Tienile bene la testa, eh» aggiunse porgendomi la piccola.

Era vero che non avevo molto latte. Inoltre ero sfinita e avevo fame. L’allattamento è un’esperienza così insolita nella nostra società tecnologica che è necessario

documentarsi scrupolosamente. Bisogna imparare di nuovo a essere un animale: affare complicato quando si è una donna attiva che lavora al computer, usa il cellulare e invia dei messaggi wap, ma che ha dimenticato come si offre il seno a un cucciolo d'uomo. È un sapere segreto che, per ragioni di buona educazione, non si trova sui libri ma si tramanda con parsimonia da donna che allatta a donna che allatta.

E poi avevo fretta di ritrovare la linea perfetta che lo «Speciale dimagrire» di *Elle* esibiva in copertina. Sedere sodo, pancia scolpita, seni a punta. Non mangiavo. Del resto, anche se avessi voluto mangiare non avrei potuto. Non riuscivo a fare la spesa. Avevo ancora dolori ovunque, la bambina piangeva, dovevo allattarla.

Alla fine ripresi Léa dalle braccia di mia suocera che si era comodamente sistemata in salotto, davanti a un caffè e a una pila di riviste.

«Guarda quest'articolo» esclamò Edith, tutta eccitata. «In Italia una donna ha avuto un figlio a sessant'anni. Non lo trovi stra-or-di-na-rio!»

Presi la bambina sonnecchiante, mi misi a letto per fare un riposino con lei, allungai le gambe, lasciandomi andare a quel singolare piacere di addormentarsi per sfinimento. Ma due ore dopo trovai mia suocera che dava il biberon alla piccola Léa.

«Edith! Le avevo detto di non darle il biberon perché voglio allattarla.»

«Ma la piccola Martha moriva di fame.»

«Sono io che muoio di fame. E poi la supplico di non chiamarla Martha, il suo nome è Léa.»

Mia suocera uscì con aria contrariata, e tornò poco dopo con uno strudel di mele, che fa ingrassare, dei cavoli, che vanno evitati durante l'allattamento perché danno un cattivo sapore al latte, e una carpa viva con cui intendeva preparare il *gefilte fish* e che nell'attesa mise a spurgare nella vasca da bagno.

«Bene» disse a quel punto mia suocera. «Ti lascio! Devo pranzare con un'amica. Conosci un buon ristorante nel quartiere?» aggiunse con una voce stridula che svegliò la bambina. «Oh! Piange ancora! Forse ha mal di pancia? Se ha le coliche, ti sconsiglio fortemente di allattarla. Può darsi che sia il tuo latte a farle male.»

«Crede?»

«Ma se ti dico che non hai abbastanza latte! È evidente!»

«Lo so, Edith. Dovrei solo cercare di stimolare la lattazione con un aspiralatte elettrico.»

«Buona idea. Se vuoi domani ti porto una spirale. Uh, scusa... un aspiralatte.»

La sera, volevo fare il bagnetto alla piccola Léa, ma dentro ci trovai la carpa. Ero seduta sul bordo della vasca, quando Nicolas rientrò dal lavoro.

«Ma che fai?» disse Nicolas.

«Guardo la carpa di tua madre.»

«Preparerà il suo *gefilte fish*.»

«Sì. E io, faccio il bagno a Léa nella vasca insieme alla carpa?»

«Ma è solo per qualche giorno, non ti preoccupare. Il *gefilte fish* di mia madre è squisito, non c'è niente di meglio.»

«Senti» confessai, «non voglio questa carpa a casa mia. Non lo sopporto, capisci.

Poverina. Devi ributtarla subito nella Senna.»

«Cosa! Sei matta! Sai quanto è difficile trovare una carpa viva a Parigi?»

«Tua madre, non solo mi porta da mangiare dei cavoli e mette una carpa nella mia vasca da bagno, ma per di più dà a Léa il biberon di nascosto. Credo che voglia boicottare segretamente il mio allattamento.»

«Ma sei paranoica. Tua madre ha ragione, devi curarti. E poi che ingratitudine, è venuta per prendersi cura di te e tutto quello che sai fare è criticarla.»

«Vuole prendermi la bambina. Poco fa è venuta a togliermela dalle braccia mentre dormivo, come in *Rosemary's Baby*.»

Nicolas mi guardò con aria sconsolata.

«Sai benissimo che, dopo te e la bambina, mia madre è la persona a cui voglio più bene al mondo. Non sopporto che la critichi quando cerca solo di aiutarci.»

«Di aiutare te, forse. Me sicuramente no. E sai bene che in fondo mi detesta. Non le sono mai piaciuta.»

«Fatti aiutare da tua madre, allora. Vedremo per quanto tempo la sopporterai.»

«È tutto quello che hai da propormi?»

«E tu? Perché la fai sempre così drammatica?»

«Perché la mia vita è drammatica.»

Nicolas mi guardò scuro in volto.

«Sei depressa, Barbara. Vedi tutto nero. È orribile vivere accanto a te.»

Ecco, aveva pronunciato le parole che ci hanno fatti scivolare dall'altro lato dello specchio, dall'altro lato dell'amore. Dal lato del nulla.

«Ascolta» aggiunse Nicolas. «In fondo credo che mia madre abbia ragione... Sai, ne capisce di bambini. Ne ha avuti quattro. E non siamo troppo male, no? Perché vuoi a tutti i costi allattare la piccola? Lascia stare. Nessuno allatta al giorno d'oggi.»

«Non è vero. Ci sono le statistiche.»

«Vuoi rientrare per forza nel cinque per cento?»

«È una mia scelta» dissi, «non voglio lasciar perdere.»

Lasciar perdere avrebbe voluto dire che mia suocera aveva ragione. Volevo riconquistare la mia dignità e provare a Nicolas che avevo ragione io. Quando si trattava di sua madre, era completamente accecato. Perdeva ogni senso critico.

La madre. Non mi ero mai resa conto fino a che punto fosse un argomento doloroso, nevralgico per Nicolas. C'era un legame essenziale, fondamentale anche se invisibile tra madre e figlio, e benché non lo capissi, non potevo far altro che accettarlo. Ma ne soffrivo. Sapevo che ci separava. Ce l'avevo con Nicolas e, peggio ancora, lo disprezzavo perché era così ottuso e così figlio di sua madre, quando io avevo bisogno di un uomo, di un marito e di un padre. Avrei voluto che fosse più adulto, più responsabile. Lo avevo amato per la sua indipendenza, lo scoprivo un ragazzino che vuole compiacere la madre, un ometto edipico fiero di mostrarle la sua bambina. Lo amavo come uomo, credevo che lo avrei adorato come padre di mia figlia, ma con mia grande sorpresa lo scoprivo figlio. Conobbi nei suoi confronti un sentimento nuovo e fastidioso: il disprezzo.

Dimenticare tutto. Reimparare a essere un animale. Léa era così misteriosa, insieme imprevedibile, collerica e gioiosa, sorridente e triste, indipendente e bisognosa, era istintiva e primaria. Non aveva coscienza di nulla. Non sapeva quanto era bella.

Quella sera, dopo averla addormentata, frugai tra tutti i miei vecchi numeri di *Elle*, scampati miracolosamente al trasloco. Alla fine lo ritrovai: trionfalmente riesumai la copia in cui Juliette Binoche parlava dell'allattamento. Nominava un'associazione che si chiamava Leche League. C'era un altro articolo in cui anche Inès de la Fressange la citava. Mi dissi che dovevo assolutamente contattare questa misteriosa organizzazione che aveva il potere di rendere felici le giovani mamme.

E così, qualche giorno più tardi, andai a una riunione della Leche League vicino a casa mia, in rue Charlot. Finalmente avrei saputo. Avrei conosciuto il segreto che le donne si sussurrano in questa misteriosa confraternita alla quale sono ammesse solo le madri che allattano. Avrei finalmente scoperto il segreto della donna madre.

La riunione si svolgeva in un appartamento. Nel salotto le madri, sedute in circolo, tenevano i bambini in braccio; altre avevano posato il neonato che si muoveva su un tappeto-attività; i bambini più grandi giocavano nella stanza accanto e, di tanto in tanto, venivano ad attaccarsi al seno della madre che sollevava il pullover senza interrompersi, come se fosse del tutto naturale.

Presi posto in silenzio per non interrompere il dibattito, mentre mi rendevo conto di essere l'unica a non aver portato la bambina. Una giovane donna bruna ne allattava due insieme, una per seno. Si presentava così: «Laurence madre di Clémence sedici mesi e di Chloé tre mesi.» Parlava della sua esperienza con orgoglio. Allattava sua figlia da due mesi e mezzo, ma le integrava la poppata con il biberon. All'inizio, su consiglio della Leche League, aveva tentato di usare una siringa, ma vista la quantità era un po' difficile, e soprattutto aveva smesso il giorno in cui la bambina aveva rischiato di soffocarsi. Quindi era passata alla tettarella con un solo buco e poi, dopo tre settimane, a quella con due buchi, perché altrimenti la poppata durava troppo a lungo e sua figlia aveva dei problemi di digestione... Voleva sapere se con il biberon rischiava di mettere a repentaglio l'allattamento.

Marie, che presiedeva la seduta, fu categorica: bisogna evitare il biberon a ogni costo, il biberon è il nemico dell'allattamento. Doveva provare con la tazza col beccuccio, perché bisogna sapere che c'è il rischio di confusione tra seno e tettarella, e sarebbe un vero peccato interrompere l'allattamento a causa di questo errore.

Michèle, giovane donna bionda con un seno enorme a cui era appeso un neonato

minuscolo, prendeva del Galactogyl per stimolare l'allattamento; lo alternava con tisane all'anice e birra di malto analcolica. Ma come doveva fare per avere un allattamento al cento per cento? Marie le consigliò di attaccare più spesso il bambino al seno.

E io? Io sono «Barbara mamma di Léa due mesi.»

«Allattata?»

«Sì...»

«La tiene in braccio?»

«Sì, cioè, qualche volta...»

«Condorme?»

«Scusa?»

«Dorme con te, Barbara?»

«Oh no... cioè, cerco di evitare.»

«Sbagli a evitare. Qui alla Leche League facciamo una crociata per indurre a tenere i bambini in braccio e per farli dormire nel lettone. Pensiamo che sia salutare per il bambino perché è utile all'allattamento. È più facile allattare un bambino al seno quando si dorme con lui.»

«Ah! Va bene. Allora confesso, è vero: la mia bambina dorme con me. Del resto ho anche chiesto al mio compagno di dormire in salotto perché non c'è abbastanza spazio per tutti e tre.»

«Finalmente! Ora, vuoi raccontarci la tua esperienza?»

La mia esperienza... Da quando ho una bambina, non ho più una vita di coppia, non dormo più, non mi lavo più i capelli, non leggo, non vedo più gli amici. Sono diventata madre, va bene. Ma non sapevo che una madre è solo una madre. Ignoravo che bisognasse abdicare a tutti gli altri ruoli, che si dovesse rinunciare alla sessualità, alla seduzione, al lavoro, allo sport, al corpo, allo spirito. Ignoravo che bisognasse rinunciare alla vita. Ecco in sostanza quello che dissi.

Tutti gli sguardi si puntarono su di me come su un'assassina, o peggio: una madre indegna. Sentivo che non avrei dovuto approfondire questo argomento, ma non potevo fare altrimenti. Mi sentivo sola da quando avevo partorito ed ero felice di trovare un pubblico attento.

Ritornai più volte alla Leche League per incontrare le mie simili. Parlavano solo di allattamento, di bambini, di baby-sitter, di succhiotti, di tappeti-attività...

Guardandomi intorno, notavo che, tra le donne che hanno avuto un figlio, ci sono quelle che allattano e quelle che non allattano. Ci sono due tipi di donne, quelle che non storcono il naso a spingersi così lontano nella maternitudine e quelle che la rifiutano, quelle che accettano di essere un mammifero e quelle che non lo possono sopportare. Ci sono quelle che adorano essere un animale e le altre, ci sono le militanti dell'allattamento, le fanatiche della maternità e quelle che ne sono disgustate, quelle che si realizzano pienamente in quel ruolo e quelle che lo tollerano solo per dovere o per compassione.

A poco a poco, feci dei passi avanti nell'allattamento, che diventava sempre più coinvolgente e appassionante, e un bel giorno diventai una madre che allatta e che organizza la vita in funzione dell'allattamento. In realtà ne ricevevo, grazie ai consigli della Leche League, una soddisfazione, un piacere di dare così intensi, così fusionali, così completi, che non avevo bisogno di nient'altro. Non avevo più bisogno di fare l'amore con il mio compagno perché la bambina mi stava di fronte con una tale richiesta di me che era impossibile resisterle. Era un appagamento sensuale, emotivo, orgasmico.

«Brava Barbara» disse Maria all'ottava seduta. «Dobbiamo congratularci con te per quest'allattamento che sta diventando perfetto. Vuoi raccontarci la tua esperienza?»

«Vorrei parlare della gioia di offrire il seno. Del piacere di vedere questa boccuccia succhiare, un sapere che nel bambino è innato, del modo in cui cerca il seno, in cui si inebria del suo odore, respirando, aspirando con tutto il corpo che gode...»

Effettivamente vivevo dei momenti di grazia in cui il mio desiderio e quello della bambina coincidevano, e mi ritrovavo a darle il seno perché ne avevo voglia, a darglielo come si fa l'amore, mi ritrovavo unita come ero prima, molto tempo prima, in un tempo lontano, immemorabile forse, quello delle origini dell'uomo e di tutto ciò che fa dell'uomo un uomo. Perché l'allattamento, più che la nascita, è forse l'unica cosa umana che non è cambiata dacché il mondo è mondo, il solo evento arcaico che ci collega al nostro passato preistorico, alla nostra condizione primaria, quella che cerchiamo di nascondere dietro la civiltà, quella da cui ci allontaniamo ogni giorno, sempre più velocemente, sempre più lontano, nel tentativo di dimenticare che siamo anche animali.

Ecco, mi dissi, il segreto della donna madre. È la nostra debolezza e al tempo stesso la nostra forza. Siamo le madri, siamo la terra, siamo la luna e le maree, siamo femmine, siamo l'origine della vita.

Era un sabato sera. Nicolas aveva deciso di vedere suo fratello Alexandre, mentre io sarei andata alla serata organizzata dai nostri vicini Jean-Mi e Domi. Mi consigliò di lasciare la bambina dai Tordjmann; se ci fosse stato un problema, eravamo lì, lui e io, proprio accanto. La nostra prima serata di libertà. Liberi anche l'uno dall'altra. Ne avevamo bisogno perché le nostre discussioni domestiche, sempre più frequenti, ci sfiancavano.

Il Rav Tordjmann aprì la porta a me e alla bimba. Indossava ancora gli abiti bianchi dello Shabbat e un berretto di pelliccia nera. Dietro di lui, i suoi discepoli venuti per studiare la Cabala: il rabbino col cappello e il sigaro, lo psicanalista con gli occhi da burattino, il giornalista.

Mi accompagnò nella camera dove sua moglie allattava. Léa e io fummo accolte da cinque bambini dall'aria pensierosa, con i lunghi riccioli e gli scialli da preghiera le cui frange bianche pendevano sui pantaloni. La madre multipara aveva tra le braccia una bambina poco più grande di Léa. Doveva avere trentacinque anni e aveva già dieci figli. Un foulard le copriva completamente i capelli, incorniciandole il volto pallido di un alone rosso. Non era truccata, era gracile e aveva un'aria timida da adolescente.

Intorno le si affollavano delle testoline di bambini che sembravano avere precisamente nove mesi di differenza.

«Buongiorno, disse. Venga...»

C'erano odori di cucina, mescolati a quello del latte caldo che i bambini più piccoli bevevano, ognuno col proprio biberon. Dieci bambini da zero a dodici anni, venti occhietti sgranati che mi seguivano con lo stesso sguardo serafico.

«Posso fare qualcosa per lei?» chiese la madre.

Avrei voluto dirle: mi spieghi come fa! Ha avuto dieci episiotomie? Li ha allattati tutti e dieci, cioè non smette di allattare da dieci anni? Come fa per sterilizzare quattro volte al giorno quattro biberon, cioè trentadue biberon ogni quarantotto ore? Quando fa la rieducazione perineale? Ha delle perdite? Ha trovato una tata che voglia occuparsi di dieci bambini? Fa ancora l'amore con suo marito? Si direbbe di sì, in ogni caso lo ha fatto almeno dieci volte, ma oltre a queste? Lo ama ancora? Lo desidera? È ancora una donna? E cosa dice la Cabala sull'argomento?

«Li ha allattati tutti?»

«No, non i primi, non potevo, non sapevo come fare, quindi ho smesso presto. Per la quarta, mi sono informata, e ho allattato.»

«Tutti e sei?»

«Sì... mi è capitato di allattarne due o tre per volta.»

«Ma è estenuante, vero?»

«Sì, estenuante. Ma per me» aggiunse, «è un metodo contraccettivo naturale, per questo li ho allattati a lungo... È difficile, veramente, ma alla fine tutto torna in ordine... vedrà!»

In ordine, ma quale ordine? L'ordine di quelli che divorziano sei mesi dopo aver avuto un bambino, o l'ordine di quelli che ne fanno un altro per tentare di riparare i danni? L'ordine di quelli che si separano dopo sette anni di matrimonio e tre figli, o l'ordine di quelli che fanno tre figli, trascorrono vent'anni insieme e alla fine si separano quando i figli sono cresciuti? L'ordine di quelli che fanno due figli e restano insieme anche se non si amano più perché non hanno il coraggio di separarsi, o l'ordine di quelli che hanno dei figli e sono infelici in coppia e decidono di avere delle amanti o degli amanti? O ancora l'ordine di quelli che sono infelici in famiglia, che fanno in modo di essere assorbiti dal lavoro e viaggiano molto per vederli il meno possibile? C'è tutta una gamma di possibilità. Ma di coppie innamorate con dei figli, sulla lunga durata, non ne conoscevo nemmeno una. Non una sola.

«Ascolti, ecco» dissi con aria confusa. «Le sembrerà ridicolo ma... sono invitata dai vicini che abitano di fronte e non so a chi lasciare la bambina...»

«Vuole lasciarla a me?»

«Se per lei non è un problema.»

«No, nessun problema. Come si chiama?»

«Léa.»

«È un nome grazioso... Me la può lasciare. Vede, qui i bambini non mancano» aggiunse.

«Quanti anni hanno?»

«Nourith ha sei mesi, Déborah un anno e mezzo, Moché due anni e mezzo, Ilan quattro anni, Sara cinque anni, Nathan ha sei anni, Judith otto anni e mezzo, Yossef nove anni e mezzo, Tsipora undici anni e il maggiore, Jacob, dodici tra poco.»

«Complimenti. E va tutto bene?»

«Sì.»

«Voglio dire, non è troppo? No? Ve la cavate bene?»

«Lo vuole proprio sapere?»

«Sì?»

«Sono tutta la mia vita.»

Come era confortante ascoltare queste parole. Faceva bene al cuore. Forse avevano trovato la soluzione. Avevano dei bambini ed erano felici! Ma sì! I Loubavitch erano i soli ad avere dei bambini e a non divorziare. Qual era il loro segreto? Dovevo assolutamente far luce su questo mistero.

«Voglio dire. Non ho più tempo per nulla eccetto che per loro. Qualunque cosa, leggere, uscire per una passeggiata, fare un bagno. Non mi parli del perineo, è da tempo che ho rinunciato a lottare contro l'incontinenza. Non so come fa lei, ma io sono passata alla protezione quotidiana. Senza parlare della mia relazione con

Jacques, che ne ha risentito... Poi c'è lo Shabbat. Durante lo Shabbat dobbiamo fare l'amore, è un comandamento... Così ci riavviciniamo, il tempo di farne un altro e ricomincia il giro...»

«Ma allora? Perché farne tanti?»

«Perché è un comandamento divino, Barbara. Un obbligo. I Loubavitch non usano metodi di contraccezione. È proibito. Nella Genesi, Dio ha detto: "Crescete e moltiplicatevi".»

«E... pensa di averne altri?»

«Quanti Dio ce ne manderà.»

Dopo aver lasciato la piccola, uscii a comprare una bottiglia di whisky per i miei vicini. La comprai, poi mi sedetti un attimo nel giardino sotto casa e cominciai a bere dalla bottiglia come una barbona. Un giardino patetico, con tre alberi e un piccolo recinto con la sabbia. Di giorno era pieno di bambini e di baby-sitter di tutte le nazionalità, africane, srilankesi, polacche... Ecco è così, facciamo dei figli perché ne abbiamo voglia e poi, siccome non li sopportiamo, li affidiamo alle baby-sitter anche il sabato pomeriggio per vederli il meno possibile e perché la nostra vita continui. Pensavo a Myriam Tordjmann... Crescete e moltiplicatevi... un comandamento divino, una legge... Forse bisognava crescere prima di moltiplicarsi... In questo caso, il comandamento divino intimava non di moltiplicarsi, ma di crescere per moltiplicarsi? Di crescere, di maturare, di invecchiare per essere in grado di accogliere il bambino. O forse bisognava intendere: quando si ha un bambino si cresce. Una sfida per tutta la società, non soltanto per gli individui. Perché questa società non ci permette di accogliere i figli, anche se fa finta di incoraggiarci ad averne.

Nel nostro paese è più facile avere un cane che un bambino. Un cane non distrugge la coppia, non richiede l'episiotomia, non ha bisogno di pannolini-mutandina, mangia qualsiasi cosa, non deve essere allattato, non costringe a chiedere congedi per maternità. Ecco perché nelle famiglie gli animali domestici stanno sostituendo i figli.

Ero ubriaca. Invece di andare alla mia serata, vagavo per il Marais. Era piacevole camminare per strada, non lo facevo da così tanto tempo. Costeggiai rue des Blancs-Manteaux, lunga e solenne, per arrivare a rue des Archives in pieno Marais gay, dove i bar straripavano di giovani esuberanti, poi proseguii fino a rue Rambuteau, non lontano dal Beaubourg, dove si accalcava una fauna eterogenea e poco raccomandabile; risalii fino a rue des Quatre-Fils verso rue de Bretagne, lì stava nascendo un nuovo Marais, un Marais quasi newyorkese con le sue bancarelle, i sushi-bar e i ristoranti.

Come ogni sabato sera il quartiere era in fermento. Dal lato ebreo tutti andavano in giro, i ristoranti si rianimavano dopo la chiusura dello Shabbat, gli odori dei *falafel* invadevano nuovamente la strada, i credenti uscivano dopo la preghiera della sera, i non credenti arrivavano per mangiare e facevano la fila davanti ai ristoranti prima dell'ora di apertura, quella in cui l'apparire di tre stelle in cielo indicava la fine dello Shabbat. Dal lato gay, i bar riversavano nelle strade frotte di uomini e musica tecno a

tutto volume fino a tarda notte. Era uno dei rari momenti in cui i due Marais si incontravano per un attimo, si sfioravano senza salutarsi, ma con quella strana consapevolezza di essere ai margini e di capirsi segretamente, tacitamente, anche se ognuno rappresentava per l'altro un'aberrazione; era l'ora dell'incrociarsi dei cammini.

Le persone andavano e venivano, badavano alle loro faccende, e io, che facevo? Crescevo la mia bambina, come diceva Laurence Pernoud, nel tomo II della sua opera completa. C'era forse un'occupazione più importante nella vita? Qualcosa di più sacro? Ormai, decisi, mi sarei completamente consacrata a lei, Léa. Era ciò che avevo di più prezioso. Era la cosa migliore al mondo e del resto non mi importava. Che io fossi felice, infelice, triste o stanca, lei era lì, al mio fianco, ed era mio dovere occuparmi di lei, prendermi cura di lei e dimenticare un po' me stessa, per una volta, crescere per essere pronta. Come venuta dal fondo della mia stanchezza, mi sentii attraversata da un'energia formidabile che mi intimava di vivere, di vivere per lei e non per me.

Da Jean-Mi e Domi c’era una miriade di uomini e qualche attricetta perduta nel paese dei gay. Miguel, bell’hidalgo di cui Jean-Mi era pazzo, Charlie, cantante che aveva avuto il suo momento di gloria di cui conservava solo gli occhiali scuri. Erano tutti tra i trenta e i quaranta, alti e magri, con magliette dai colori vivaci. Jean-Mi portava i capelli lunghi, tinti di rosso scuro, Domi li aveva molto corti con delle piccole ciocche sulle tempie. Sotto l’effetto della droga erano sovreccitati.

Guardavo a destra e sinistra come se fossi stata in una bolla, estranea a tutto quello che accadeva intorno a me. La mancanza di sonno e la stanchezza unite all’alcol mi davano le vertigini.

Avevo la testa vuota. Pensavo a Léa. Che faceva in questo momento? Sorrideva? Aveva fame? Freddo? Le mancavo? Ero indispensabile per lei? Impossibile divertirmi, parlare con gli altri, pensavo solo a lei. Mi sentivo a disagio.

Mentre tutti si scatenavano con la musica, mi sedetti in un angolo cominciando a bere un bicchiere, poi due... Mi sentivo in colpa a ogni sorso, pensando a lei che mi aspettava. Avrei dovuto andare a prenderla. Madre da poco, ero già una cattiva madre. Non riuscivo più a essere tranquilla, a godermi un piccolo momento di libertà, dovevo sempre preoccuparmi per lei, chiedermi se stava bene, se aveva preso il biberon, se era stata cambiata, se dormiva, e rimproverarmi per averla lasciata da tre ore. Accusavo lei per i miei sensi di colpa. Avrei preferito che non fosse così ingombrante, così dominante. Che fosse una bambina buona e obbediente come un angelo Ma no, era la forza esuberante della vita, che reclamava ciò che le era dovuto. Era sempre presente, anche quando non c’era. La sentivo, ovunque, nel mio cuore, nel mio corpo, tirarmi a sé, chiedermi ancora più latte, consolazione, tenerezza, cure. Spaventarsi per la sua solitudine. Quel vuoto che c’era in lei quando era sola. Come me.

Improvvisamente, non sentii più nulla. Avevo voglia di chiamare Nicolas. Di colpo fui presa dal panico. Che se ne fosse andato con la mia bambina? A questo pensiero un sudore freddo mi colò lungo le tempie.

Non avevo più l’abitudine di bere e di fumare. Mi sedetti vacillando. Ancora una maggioranza schiacciante di uomini. Li invidiavo. Non avevano le seccature che avevo io con la bambina. Le relazioni tra uomini dovevano essere più semplici. Scansavano completamente il problema. Sembravano felici. Sapevano divertirsi, erano gli unici in questa Parigi triste. Avevano l’aria rilassata. Erano in coppia, a gruppi. Sembravano vivere a ogni età una sorta di eterna giovinezza. Erano l’ideale. Avrei dovuto nascere uomo. Avrei dovuto nascere uomo e omosessuale.

In uno stato di semicoscienza, pensai alla decisione che avevo preso ai giardini. Sacrificarmi. Tutto era finito. La mia vita era dietro di me.

Avevo creato. Avevo creduto di essere Dio. Mi avevano cacciata dal paradiso.

Mi diressi barcollando verso la camera di Jean-Mi e Domi, mi gettai sul letto e mi addormentai tra le due giraffe Aglaia e Chloé.

Dopo la nascita della bambina non avevo più avuto la possibilità di lavorare alla tesi. Impossibile consegnare i capitoli promessi al mio professore che cominciava a spazientirsi, tempestandomi di telefonate. Quando finalmente avevo messo Léa a letto, mi addormentavo, sfinita, sul computer e mi svegliavo due ore dopo per allattarla di nuovo.

Alle due del mattino la guardavo mentre succhiava. La vita è solo una ripetizione di questo atto, la ricerca del seno materno, desideriamo soltanto ritrovare l'unità, il centro, il paradiso del bambino attaccato alla madre. L'amore, forse, è una ricerca di quel paradiso. Il piacere, l'orgasmo non sono altro che la conquista dell'unità perduta tra la madre e il bambino. Forse è questo il motivo per cui confondiamo l'amore e l'eternità. Per il bambino il tempo non esiste. Tutto è ciclico, è l'eterno ricominciare. Ed è quell'infinito che l'innamorato cerca nel suo desiderio passionale. Ma è solo il primo stadio dell'amore, lo stadio più elementare, tirannico e narcisistico. Il vero amore è quello che si costruisce nel corso del tempo, non quello che si ripete uguale a se stesso come vorremmo nelle nostre fantasie. L'amore non si spegne. L'amore evolve. Cambia paradigma. E forse, quando diciamo che l'amore non esiste, non siamo in grado di apprezzare tale cambiamento. L'amore all'inizio è ardente e passionale, schizofrenico e maniaco-depressivo come il bambino, poi cresce e diventa maturo, solido, assennato, si ferma, si eleva, ma noi non lo sappiamo e diciamo semplicemente che è finito.

Eravamo tanto cambiati. La maternità era stata una mutazione e al tempo stesso una regressione, una creazione. Poiché siamo a contatto con la vita, con l'essenza originaria della vita di cui il resto è solo un lento sviluppo. Ero troppo stanca per uscire, non ne avevo più voglia. Non volevo più viaggiare, ballare, leggere, non volevo più vedere i miei amici. Mi occupavo della bambina, desideravo solo riposarmi. Non avevo più voglia di fare l'amore, ma solo di starmene a letto teneramente abbracciata a mia figlia, nell'estasi infinita della nostra nascita.

La vita con Nicolas diventava sempre più caotica. Non dormivamo più insieme, a causa del "condormire"; non c'era abbastanza spazio per noi tre nel letto, non ci toccavamo più, non ci parlavamo più.

Nonostante il lavoro, Nicolas si occupava sempre più della bambina. Appena rincasava, si precipitava verso di lei, salutandomi a stento. Poi la cambiava, l'addormentava cantandole delle canzoni, la portava a spasso nella piazzetta, le faceva il bagno, giocava con lei. Mi guardava con gelosia mentre l'allattavo. Un giorno confessò di essere invidioso della relazione che avevo con la bambina; anche lui avrebbe voluto allattarla per sentire quella vicinanza. Quando la sera tornava molto tardi, si soffermava a guardarla a lungo. Se dormiva, sperava si svegliasse per

poterla vedere, abbracciare, cambiare. Mi era difficile riconoscere in questo padre perfetto l'uomo con il giubbotto di pelle che rifiutava il matrimonio.

Quando facemmo richiesta di un posto al nido, ci risposero freddamente che avremmo dovuto iscrivere la bambina molto prima del concepimento o conoscere qualcuno in municipio. Allora decidemmo di ricorrere a una tata, che costava cara, e quindi Nicolas diventò ancora più nervoso e preoccupato per il suo lavoro.

Pretese di essere presente per la scelta della tata e si prese addirittura un giorno di ferie.

Nei forum il suo nome in codice è "bs". Baby-sitter.

Da lei ci aspettiamo: che sia professionale, dolce e calma, che ami i bambini, che abbia esperienza, che si adatti agli orari, che non imponga i suoi e soprattutto che non chieda troppo, nonostante la situazione sia critica.

Per sceglierla, organizzammo un vero e proprio casting di tate.

A prima vista non ci piacciono. È chiaro, non ci piacciono. A loro dobbiamo affidare ciò che abbiamo di più caro, di più bello, la carne della nostra carne.

In un pomeriggio vedemmo: una polacca che non parlava francese, un colombiano scappato per la guerra civile, una marocchina senza permesso di soggiorno, una srilankese che si era rifugiata qui dopo essere stata perseguitata dalle Tigri tamil, una ivoriana venuta in Francia per garantire la sopravvivenza dei suoi figli rimasti lì... Tutta la miseria dell'umanità sfilò in un pomeriggio nel nostro appartamento.

Da quando avevo partorito, ero eccessivamente sensibile e vulnerabile, come se avessi portato sulle spalle tutto il dolore del mondo. Diventando madre, ero diventata madre universale.

Ero ossessionata dai bambini. Prima non mi interessavo affatto agli angioletti. Dopo, mi sembrava che tutte le donne fossero incinte o madri e le guardavo con attenzione, per strada, in televisione. Soffrivo quando un bambino soffriva. Ecco perché avrei voluto assumerle tutte. Soprattutto non sopportavo l'idea che l'ivoriana avesse lasciato i figli per venire a lavorare qui e provvedere ai loro bisogni.

Tuttavia Nicolas attirò la mia attenzione sul fatto che il criterio della scelta non doveva essere la povertà o la sfortuna, ma la capacità di occuparsi della nostra progenie. Alla fine, dopo un'aspra discussione, optammo per Paco. Paco era l'uomo che faceva le pulizie più veloce del vento. Gli occhi neri, i capelli lunghi, arrivava al mattino, si metteva a torso nudo, scoprendo i suoi pettorali glabri prima di infilare una canottiera. Poi si metteva al lavoro, passava l'aspirapolvere, stirava, inchiodava, avvitava, svitava e lavava i piatti contemporaneamente. Ma la cosa in cui Paco sfiorava la perfezione era il bricolage. Con lui non c'era più bisogno dell'addetto di Darty. Paco riparava tutto ed era un punto importante per la pace della nostra coppia.

Ma c'era un problema: non gli piaceva cambiare la piccola. Per il biberon, le canzoni, le passeggiate era perfetto. Ma per farle il bagnetto e cambiarla, era una vera catastrofe. Da buon sudamericano maschilista, rivendicava un'assoluta incompetenza in questo campo.

A malincuore, fui costretta a separarmi da Paco. Nell'attesa di un altro candidato, mi occupavo della bambina dalla mattina alla sera. Quando Nicolas tornava dal lavoro, lo aspettavo sul piede di guerra, in agguato dietro la porta. Spettinata, sporca, svestita, con la bambina tra le braccia, come la bisbetica domata.

Per farla finita, mi convinsi a ricorrere a mia madre perché venisse a occuparsi della piccola mentre io andavo in biblioteca per lavorare alla tesi. Tornavo a casa di sera. La bambina piangeva tra le braccia di mia madre che mi guardava con occhi accusatori sotto un casco di capelli tinti, dalla messa in piega impeccabile, come se le avessi abbandonate tutte e due. Chi era la bambina? Chi si era occupata dell'altra? Non lo sapevo più. Tre generazioni sotto lo stesso tetto, tre donne, figlie l'una dell'altra e io ero in mezzo, il legame, l'anello di una catena che mi oltrepassava, mi trascendeva. Passavo il testimone che mi era stato dato, ero bloccata, intrappolata tra le tre età della vita.

Ero così angosciata che mi sembrava che il mio latte si fosse prosciugato. Dopo la nascita di Léa avevo l'impressione di vivere in un sogno, in un'altra realtà. La bambina mi alienava e, allo stesso tempo, mi liberava dalle mie schiavitù. Non ce l'avevo più con mia sorella, con mia madre. Avevo preso le distanze dal lavoro, dalle mie priorità, dalla carriera. Ero stanca di tutto questo. Le regole sociali mi erano indifferenti. Ero ritornata nel grembo materno, nel bozzolo scomodo della mia infanzia.

Una volta feci un bagno. Immergendo il mio corpo nell'acqua non lo riconoscevo più. Si era trasformato, anche le ossa erano diverse. Era un corpo di donna, non più il corpo di adolescente o di ragazzina che mi sforzavo di curare a furia di diete. Era quello delle donne sulle spiagge, quei corpi che hanno dato la vita più volte, quei corpi dei dipinti di Rubens che la società detesta, costringendo le donne a una schiavitù molto più ipocrita di quella dell'antica dominazione degli uomini sulle donne, perché impone loro una norma estetica draconiana e antidarwiniana. In tal modo si impedisce alle donne di sentirsi realizzate come donne, nella loro funzione femminile, materna o no. In questa società è scritto che la donna deve rimanere una ragazzina. Guai a colei che ha dato la vita: è brutta. E io in questo momento, per i criteri della società, ero orribile.

Ma cosa s'intende per essere donna? Significa obbedire alle norme sociali che impongono la magrezza anoressica per far sparire la donna dietro la ragazza, o significa invece avere la pienezza rilassata della donna che ha dato la vita, la donna che allatta e che la religione esalta nel nome di Maria? Questa madre sacralizzata che gli uomini adorano, ma che non desiderano? O la donna liberata che lavora e prende in mano la sua vita, con i tacchi bassi e i capelli corti, che riflette ma non ha figli?

Il seno si afflosciava, le occhiaie si scurivano, le gambe diventavano enormi, le giornate si accorciavano. Non avevo più tempo per nulla. Non aprivo un libro da

nove mesi. Non avevo nemmeno più il tempo di accendere la televisione e meglio così, perché tanto l'immagine era ancora disturbata. Avevo definitivamente rinunciato a chiamare France Télécom. Nessuno mi telefonava più perché non avevo più amici. Non avevo idea di cosa succedeva nel mondo perché non avevo tempo di leggere i giornali. Le uniche conversazioni serie che avevo avuto negli ultimi tempi erano fatte di due parole: Ba? Baba. Passavo ore nella sala d'attesa del pediatra al minimo raffreddore. O a guardare mia figlia che sguazzava nel bagno.

Non avevo più voglia di uscire, di viaggiare o di lavorare. Non provavo più alcun gusto per la filosofia. Non avevo più voglia di vestirmi, truccarmi, una maglietta e una tuta infilate sui miei cuscinetti di grasso erano sufficienti a far felice mia figlia, perché era me che amava, al di là delle apparenze, e questo mi bastava. Non avevo bisogno di farmi domande sul senso metafisico della vita, perché il senso della vita, che lo volessi o no, era lei. Era un'idea solida, concreta. Non mi deludeva mai, lei. Tutti i giorni, fedele al suo posto, con le sue quantità di pianti, pipì e sorrisi. Dipendeva da me, senza di me non era più nulla. Nessuno al mondo era così fortemente legato a me. Né l'amore di un marito, né l'amicizia di un'amica valgono l'attaccamento di un bambino che vi guarda chiedendovi di nutrirlo, prenderlo, carezzarlo, amarlo di un amore assoluto, e non sapete nemmeno perché.

Vedevo mia madre tutti i giorni. Ma non vedevo più gli amici. I celibi avevano perso ogni interesse per me. Ne avevano abbastanza di vedermi con quell'aria stravolta, o intenta a occuparmi di Léa. Gli altri, quelli che avevano famiglia, cui mi ero stranamente avvicinata da quando ero madre, erano troppo occupati con la propria progenie per stringere dei veri legami.

Che valore ha l'amicizia se non partecipa né ai momenti di infelicità, né a quelli di felicità? Perché nei momenti estremi della vita, quando abbiamo più bisogno di loro, i nostri amici ci abbandonano? Che valore ha l'amicizia se non c'è in quegli istanti? Che valore ha la vita se l'amore non esiste e l'amicizia è un inganno?

Léa aveva sei mesi ed era il nostro anniversario, quello del giorno in cui c'eravamo incontrati.

Mi ricordo che, per il primo anniversario, Nicolas mi aveva portata a Porto, una sorpresa, eravamo due innamorati per le strade portoghesi, l'incantevole porticciolo, la città arroccata, le strade fiorite, i vicoletti nascosti dove ci baciavamo ascoltando il fado, spensierati sotto le stelle di primavera. Il mio cuore batteva per lui. Esitavamo tra un ristorante e un concerto, un cinema e degli amici. Felici esitazioni delle coppie senza bambini, cui sembra che la vita sia questo, un susseguirsi di decisioni senza conseguenze.

Quella sera, era da due ore che provavo ad addormentare la bambina. Nicolas arrivò, prese una lattina di Coca nel frigo e richiuse la porta. La bimba si svegliò di soprassalto e si mise a piangere.

«Stupido!»

«Che?»

«Idiota. Non hai visto che dormiva?»

«Sì, ho visto, ma non posso nemmeno più prendere un bicchiere...»

«Ci ho messo due ore ad addormentarla! Potresti fare attenzione.»

«Ma allora, scusa, ti faccio notare che non possiamo litigare perché si è svegliata. Così non può andare avanti, nel modo più assoluto. Non posso vivere in punta di piedi perché lei dorme. Sono a casa mia...»

«Ecco, addormentala tu. Io non ce la faccio più.»

Non avevo più voglia di festeggiare il nostro anniversario. Desideravo solo dormire.

Quando ritornò a letto un'ora più tardi, dopo aver addormentato la bambina, lo aspettavo col morale a terra.

«Ascolta» disse, «ecco, ho pensato che per il nostro anniversario potremmo partire nel weekend, ma questa volta per ritrovarci, tu e io. Potremmo prenderci un po' di tempo per vederci veramente, parlare, cenare fuori, andare al cinema... essere come prima, ti ricordi?»

Ma sì, mi ricordavo della nostra vita di prima. In effetti era vero, non facevamo cose straordinarie. Passavamo il tempo... cenavamo... vedevamo dei film.

Poi Nicolas mi disse che la cosa migliore sarebbe stata andare dai suoi genitori, a

Trouville: avremmo potuto lasciare la piccola e uscire tutti e due, da soli. Ma per nulla al mondo volevo andare dai suoi.

«Ma perché?» disse Nicolas. «Fai la guerra ai miei genitori quando vedi tua madre tutti i giorni? E anch'io, se è per questo!»

«E allora? Ti fa comodo, no, che si occupi della piccola? Così è risolto il problema della tata!»

«Sì, ma mi dà fastidio vederla.»

«A me dà fastidio vedere i tuoi genitori.»

E ci rilanciammo in una fenomenale litigata che andò avanti con grida soffocate per non svegliare la bambina.

Era tardi quando Nicolas si riavvicinò a me. Era difficile, quel corpo diventato estraneo, che improvvisamente, finalmente, si univa al mio. Era al tempo stesso come se mi fosse stato sconosciuto e stranamente familiare. Era un padre e un fratello da quando eravamo diventati una famiglia. Avevo l'impressione di commettere un incesto. Non ero a mio agio. Ero altrove. Il mio corpo era insensibile, riottoso, e sentivo solo una specie di fastidio. Avevo ancora male. Mentre facevamo l'amore, per la prima volta, cominciai a pensare ad altro. All'Italia, alle promesse, alla moto, noi due inebriati di vento, l'uno contro l'altra, stretti, davanti a noi c'era l'orizzonte, un bell'orizzonte.

Adesso, com'era diverso. Come era cambiata la nostra relazione in pochi mesi. Ormai, eravamo ognuno per conto suo. Il mio amante era diventato mio fratello, mia figlia prendeva il posto del mio compagno nel mio cuore. La bambina occupava il suo lato del letto.

Eravamo lì, uno di fronte all'altra, senza provare piacere nel vederci. Ci facevamo del male. Ci dicevamo cose terribili, irreversibili. Ci offendevamo. Litigavamo. Ci alteravamo, ci disprezzavamo. Ci insultavamo. Ci trattavamo male. Usavamo parole che feriscono, parole che restano. Ci dicevamo cose che distruggono. Non avevamo più interesse l'uno per l'altra. Ci allontanavamo. Eravamo continenti alla deriva. Non condividevamo più lo stesso mondo. Ci facevamo delle domande. Domande offensive. Ci ferivamo terribilmente, nel modo peggiore. Ci uccidevamo a fuoco lento, passo dopo passo, facendo rumore. Ora... la distruzione della nostra relazione era intensa e patetica.

Finalmente arrivarono le vacanze.

Ma cosa fare durante le vacanze quando si ha un bambino? Se non si vuole passare tutta la giornata in camera a occuparsi di lui? Se si desidera riposare, non fare nulla, passeggiare, viaggiare?

Proposi a Nicolas di ripiegare su Paris-Plage, la spiaggia in città, che non era lontano dal Marais e si poteva raggiungere col passeggino, un'occasione per cacciar fuori Pliko di Peg Perego e tentare insieme di aprirlo. Avrei portato un telo da mare. La bambina sarebbe stata contenta sotto il getto del nebulizzatore. Léa adorava l'acqua. Non era mai così felice come quando faceva il bagno. Era nel suo elemento, agitando braccia e gambe, si godeva l'acqua del bagno, nuotava come un pesciolino e rideva fragorosamente. Ma dopo essere riuscita a fatica a raggiungere il luogo in questione, dovetti fare marcia indietro perché non c'era spazio per il passeggino e per nient'altro in quel carnaio.

Molte persone ci avevano consigliato il Club Med che aveva i mini-club. Mia sorella Katia, madre modello di due bambini, mi aveva garantito che si trattava della soluzione migliore perché permetteva di scampare ai suoceri, avendo comunque qualcuno cui affidare la bambina.

Le baby-sitter erano formidabili, soprattutto da quando il Club Med aveva cambiato la sua politica al riguardo: prima c'erano troppi divorzi dopo l'estate, perché i padri avevano la fastidiosa tendenza a intrecciare relazioni strette con le baby-sitter "go". Da quando le avevano prese più brutte, le coppie stavano molto meglio.

Non avevo proprio voglia del Club Med. Preferivo rimanere a Parigi piuttosto che andare in quel luogo organizzato da e per la società dei consumi. Mi aggrappavo alla mia immagine romantica, quella di prima del parto.

Ma dopo l'esperienza di Paris-Plage, accettai di andare a Metaponto in Basilicata. Preparammo le nostre cose. Dopo tre ore di sforzi, avevamo riempito tre grosse valigie di: pannolini, vestiti, biberon, scaldabiberon, sterilizzatore, giochi, prodotti per l'igiene, passeggino, seggiolino e lettino da campo. Un trasloco.

Arrivati con tutto quell'armamentario alla biglietteria dell'Air France, ci rendemmo conto che la compagnia francese ci aveva male informati. Dopo tre chiamate ci avevano assicurato che per far viaggiare la bambina era sufficiente lo stato di famiglia. Alla fine, davanti al banco, dopo aver emesso biglietti non rimborsabili, né convertibili, ci dissero che in realtà c'era bisogno del passaporto per la bambina. Mi arrabbiai e me la presi con Nicolas che non poteva farci nulla, ci

ritrovavamo con dei biglietti persi, non era possibile viaggiare. Che delusione.

Invece di far marcia indietro con tutte le nostre cose, prendemmo un volo della più comprensiva Alitalia. L'hotel era confortevole con le camere che davano sul mare, un posto di villeggiatura del XXI secolo. Una specie di paradiso in aperta campagna... Lontano! Lontano dalla Francia e da tutte le sue miserie. La campagna intorno assomigliava a una scenografia teatrale.

Al club c'era un programma mamma-bambino cui mi iscrissi con l'idea folle di ritrovare la linea. Giorno 1: massaggio di 80 minuti. Il trattamento era completamente fondato sul rilassamento. Il "therapist" mi cosparse d'olio, poi mi massaggiò facendo dei segni cabalistici. Cominciavo a lasciarmi andare quando mi avvertirono che mio marito aveva chiamato perché la bambina piangeva. Fine del rilassamento! Sotto gli occhi stupiti del "therapist", a rischio di essere presa per un'eretica dell'ayurveda, mi infilai le pantofole in tutta fretta, avvolgendomi in un accappatoio, per scappare di corsa dalla piccola al mini-club. Lì trovai Nicolas che conversava amabilmente con la baby-sitter la quale, contrariamente a quel che mi aveva garantito mia sorella, era una bella ragazza bionda.

«Barbara ti presento Natacela, che si occuperà di Léa. Natacela, Barbara, la mamma di Léa...»

La squadrai dalla testa ai piedi, costernata, presi la bambina in braccio con aria protettiva e me ne andai.

«Mi sembra di stare sull'Isola della Tentazione» dissi la sera a cena.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che se continui a guardare la babysitter, prendo la mia bambina e ti lascio immediatamente.»

«La *tua* bambina... ti segnalo che è anche la mia bambina. E poi ne ho abbastanza.»

«Abbastanza di che?»

«Di vivere con te. Di passare le vacanze con te. Dei rimproveri, del tuo umore nero, della tua paranoia.»

Al tavolo accanto, c'era la coppia perfetta in versione italiana. Il marito tutto vestito di lino bianco, la moglie, impeccabile, con dei jeans attillati, tra le braccia un adorabile angioletto di tre mesi che dormiva placidamente.

«Per esempio» sussurrai, «guarda quella coppia che bell'aspetto che ha. Perché non siamo così?»

Nicolas gli rivolse uno sguardo.

«Cosa gli trovi?»

«Sono ben vestiti, magri, sembrano innamorati.»

«Li ho guardati bene, sai? Non penso che siano così innamorati. Non si sono scambiati una parola durante tutta la cena.»

«Ah sì? Credi?» dissi, piena di speranza. Era da stupidi, ma pensarlo mi risollevava il morale.

«E poi il bambino ora dorme, quindi niente ti autorizza a dire che sia più tranquillo di Léa. Fra l'altro, ti faccio notare, lei non allatta. Gli dà il biberon.»

«Sai una cosa, Nicolas? Credo che l’amore sia come la neve, cade e poi sparisce...»
«No, no, Barbara. Non è l’amore a sparire, è il tempo che passa...»

Tornati in camera, crollammo esausti, vicino alla bimba che alla fine si era addormentata dopo aver mangiato. Non sentivamo neppure il desiderio di abbracciarci.

Nel pomeriggio, mentre eravamo in stanza, Nicolas fece per avvicinarsi a me, ma non appena i nostri corpi cominciavano ad allacciarsi, ad accostarsi, la bambina, quasi avesse dentro di sé un radar capace di captare il sesso, si svegliava. Che ci era capitato? Avremmo mai ritrovato la nostra vita di prima? Gli abbracci, le carezze, le parole d’amore? La mia visione del sesso dopo la gravidanza era così diversa... Non mi dava più fastidio mostrarmi al ginecologo. Prima mi imbarazzava, adesso era come mostrare una mano o un piede, era una cosa desacralizzata, un punto che era stato talmente manipolato e in modo così scientifico che non aveva più senso sentirsi a disagio. Il sesso era una cosa esteriore, utilitaristica. La sessualità non esisteva più. Sì, perché la sessualità è il tabù, è il sacro. Se lo si mostra come una mano o un braccio, allora nel sesso non resta più niente di sessuale.

L’erotismo si alimenta solo di restrizioni e divieti. La nascita aveva infranto il tabù. Niente era più sessuale. Il sesso stesso non lo era più, era esatta mente l’inverso che per Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, io non sapevo più che cosa fosse il pudore, il mio sesso era diventato un luogo di passaggio, cucito e scucito, e poi di nuovo ricucito. Adesso potevo essere anche grassa, non me ne vergognavo più. Guardavo gli uomini come guardavo le donne. Per Nicolas provavo una sensazione di estrema familiarità, avevo l’impressione che fosse mio fratello.

Quanto a lui, ormai dormiva dandomi le spalle.

Nel letto, incapace di addormentarmi nonostante la fatica, mi mettevo a pensare: ma lo sanno quello che li aspetta, quelli che decidono di unirsi, c’è qualcuno che li avverte, che li prepara a questo? No, li lasciano liberi di lanciarsi nelle loro pie illusioni. Povero Principe Azzurro e povera Cenerentola. Ma allora dura solo la sera del ballo?

Che succede dopo? Quando si partorisce, quando si vive in mezzo ai pannolini, quando non si può più fare l’amore, quando ci si allontana, quando uno dei due comincia a guardare gli altri o le altre, quando ci si mette a litigare per le cose della vita di tutti i giorni, quando a poco a poco ci si rassegna a essere infelici...

C’è l’amore dei primi tempi e c’è l’amore della maturità, quello che viene dopo, al quale nessuno pensa, e tuttavia l’amore che segue al primo incontro è poca cosa rispetto all’amore coniugale. Tutti sappiamo che cosa significa essere innamorati, vivere in un mondo nebuloso e irreale, trasportati dalla passione, ma che cosa significa vivere con una donna? Che cosa significa prender moglie? E conoscere una donna dopo che la si è vista dare alla luce un bambino. Se l’amore non è altro che le

carezze dei primi tempi, allora l’amore non mi interessa. Se l’amore dura il tempo di un bacio, se l’amore muore, allora non mi riguarda, se l’amore consiste nell’innamorarmi e vivere qualche mese di assoluta felicità, allora amare non mi dice nulla. Se l’amore vuol dire amare più volte, più uomini, più corpi, allora non parlatemene più. Se l’amore vuol dire sentire il proprio cuore che batte solo quando si teme di perdere l’amore, allora non mi basta. E anche se l’amore evolve, voglio credere che esista. Altrimenti non mi importa di vivere.

Approfittando del sonno della bambina, mi immersi nella lettura di un libro, *Come stimolare i neuroni del vostro bambino*, dal quale appresi che bisognava sollecitarlo sin dalla più tenera età, e addirittura nella fase intrauterina. È importante offrirgli delle connessioni neurologiche per sviluppare il cervello, e più precisamente: evitare di assumere droghe o alcolici durante l'allattamento, chiacchierare con lui e dirgli sempre «bravo!» quando balbetta per mostrargli che siamo contenti, farlo giocare, essere attenti, leggergli libri per bambini sin dalla più tenera età per abituarlo alla lettura, sfruttare il momento del cambio dei pannolini per stabilire delle relazioni emotive con lui, rispondergli quando si mette a piangere, massaggiarlo tre volte al giorno per ridargli lo stress, cantargli delle canzoncine muovendo le mani, trasformare il momento del pasto in qualcosa di piacevole e di conviviale, esprimere gioia e interesse per lui in ogni occasione ed evitare di fargli gestire da solo il peso della sua angoscia. Richiusi il libro, sfinita già solo all'idea di dover attuare quel programma. Com'era lontana l'Italia. Com'era lontana e vicina al tempo stesso.

Finita la relazione costruita dall'amore di due corpi intrecciati.

Finita San Francisco, i grandi edifici svettanti verso il cielo immenso, e la folle corsa sulla Roste 1, i sorrisi complici, la mano che si posa sulla mano, i baci azzardati sulle labbra umide.

Finite le notti magiche, le folli notti piene di risate nei bar.

Finiti gli uomini che ti piovono addosso come nelle canzoni, finite le camicie tolte in fretta, i corpi che si sfiorano. Finito il romanticismo, le mete felici, addio ai sogni, agli incantesimi. Finite le città gotiche, le notti artistiche, le giornate dinamiche, le serate magiche. Fine della passione.

Addio a Venezia la romantica, addio alla favola magnifica, all'Asia e poi all'Africa, e addio anche all'America.

Finite le luci fioche nella notte; i drink e le grandi poltrone dei locali, i contrasti stridenti delle pareti e dell'arredamento, i salottini, le cameriere in minigonna e i camerieri affettati, la giacca e i jeans, e l'atmosfera fumosa, le seduzioni felpate, ovattate, i letti languidi, l'aria del mattino, l'aria della notte. Niente più cantanti dai vestiti a rete, né voci che si attardano fino alle quattro del mattino; niente più ritmi che ti avvolgono nelle nuvole del sigaro, tra i vapori dell'alcol, mentre non fai che ascoltare e guardare, ridere nel bel mezzo di un discorso, parlare tra le risa, sussurrare all'orecchio, ascoltare i amor-

morii della città, i toni alti e bassi, malinconicamente allegri, sottilmente deliranti, di una sconosciuta che si diverte a rievocare chissà che, cose romantiche e tristi, passate, una fantasticheria torbida e dolce come la vita, finita la leggerezza!

Io sono la donna sfinita, la donna incatenata alla vita, la donna inebetita, sono la donna che tace, che tace e non si piace, che sotto sotto sa di essersi lasciata attraversare dagli anni, sono l'apostolo del quotidiano, la donna ferita, che non si risolleva, la donna ibernata, che misura i suoi passi. Sono la donna velata, che vela i suoi pensieri, la donna sottomessa, sempre attenta ai suoi passi.

Sono la donna compunta, che prega in silenzio e non dorme mentre fra l'oro e l'azzurro l'alba spunta, sono la donna dolce, dolcemente ribelle, che mormorando dondola la culla.

Io sono la donna abolita, che ogni notte vive l'abominevole partita della nostalgia di tutto ciò che ha perduto nella vita.

Mi ricorderò per sempre di quel giorno. Come potrei scordarmene? C'era bel tempo a Parigi. Forse è proprio per questo che ci siamo lasciati. Perché c'era bel tempo a Parigi.

Per una volta, il grigiore aveva ceduto a un sole radioso accompagnato da un vento secco e freddo che frustava il viso.

Telefonai a mia sorella, per darle appuntamento in un bar. Avevo voglia di prendere una bella tazza di caffè macchiato seduta a un tavolino all'aperto.

«Come, te ne vai?» mi chiese Nicolas.

«Ho appuntamento con mia sorella... Ho voglia di uscire. È da otto mesi che non prendo un caffè al bar.»

«Ma ti avevo detto che dovevo vedere Anthony questo pomeriggio!»

E infatti Anthony era appena arrivato. Fece cadere il suo casco da motociclista, svegliando la bambina, che si mise a gridare, la presi in braccio e lui mi disse: «Ma tienile la testa, no?»

Gli risposi di farsi i fatti suoi, ne approfittai per cambiarla, la piccola si riaddormentò, la diedi in braccio a Nicolas: «Ciao! Vado.»

«Sì, brava.»

«Che c'è, non ti sta bene?»

«No, non mi sta bene per niente. Come pretendi che possa occuparmi della bambina e stare con Anthony al tempo stesso?»

«Pensavo che Anthony volesse vederla, la bambina.»

«Sì» disse Anthony. «Benissimo! Adesso che l'ho vista, possiamo andare?»

Lo guardai con un'espressione furibonda.

«Bah, me ne frego. Io vado.»

«Sì, brava» disse Nicolas, con aggressività.

«Senti, vuoi che prepari il biberon?» risposi mentre cominciavo a sterilizzarlo nel microonde.

Misi dell'acqua nella vaschetta, lavai il biberon e poi lo misi nel recipiente.

«Ma che stai facendo? Non stai nemmeno attenta alla dose d'acqua dello sterilizzatore.»

«Guarda che faccio questa operazione tutti i giorni.»

«Smettila, lo vedi che fai le cose a caso.»

«Questo è il colmo. Sono sua madre, so benissimo quello che devo fare.»

La bambina adesso gridava.

«Va bene, vuoi che resti a casa? Dillo chiaramente, se vuoi che resti.»

«No, voglio che te ne vada.»

Presi la giacca e scappai fuori. Non appena fui giù, lo chiamai sul cellulare.

«Ti proibisco di umiliarmi davanti ai tuoi amici.»

«E tu? Tu non trovi ridicolo di metterti in competizione con Anthony? Sei gelosa, perfino dei miei amici!»

«E tu? A te importa solo dei tuoi amici... O delle baby-sitter.»

«Sei patetica.»

Con queste parole mi attaccò il telefono in faccia.

Furiosa risalii le scale a quattro gradini alla volta.

«Ecco, disdico» dissi.

«Brava, disdici, io vado.»

«Non puoi!»

«Vieni Tony, ce ne andiamo.»

«Se te ne vai, prendo la piccola e non ci rivedremo mai più.»

«Se la rapisci, vado al commissariato e ti denuncio.»

«Sei tu che abbandoni il tetto coniugale!»

Era andato via. Imbacuccai la piccola. Gettai un po’ di roba in una borsa. Andai via.

Presi un taxi meditando sull’odio che provavo e tentando di fare il punto della situazione. Da dottoranda ero diventata casalinga. Da casalinga ero diventata barbona. Fino a che punto sarei arrivata?

Mia sorella mi accolse, sorpresa di vedermi con la bambina e il borsone. Le chiesi se potevo restare da lei qualche giorno. Non c’erano problemi, suo marito e i bambini erano dai suoceri. Mia madre ne aveva approfittato per passare a trovarla.

Tornavo a vivere con mia madre e mia sorella come ai vecchi tempi quando abitavamo noi tre sole, senza uomini. Mia madre arrivò dalla cucina con una ciocca ribelle, il tailleur rosa, l’occhio vivace dietro un abbondante strato di mascara, accogliendomi come se fosse naturale, per niente meravigliata di trovarmi da sola con la bambina.

«Tua figlia è troppo attaccata a te» osservò mentre mangiavamo. «Non potrà mai diventare indipendente. Più tardi, le sarà molto difficile vivere in coppia. Prendi, mangia ancora un po’!»

Senza aspettare la mia risposta, mi mise nel piatto tre fette di vitello.

«Dovresti passare qualche mese da me, mi occuperei di te e ti aiuterei a staccarti da tua figlia.»

Mia madre pensava che fossi ancora una bambina. Credo che non abbia mai capito che sono cresciuta. Gli psicologi dell’infanzia hanno dimostrato che il neonato non fa alcuna differenza tra sé e la mamma. Nel caso di mia madre era altrettanto vero il contrario.

«Hai trovato una tata?»

«Sì... insomma, non proprio.»

«Stai attenta! Hai visto quel documentario americano sulle telecamere che riprendono le baby-sitter mentre le madri sono al lavoro. Niente passeggiate con la crema solare protezione cento settanta, niente Mozart né fiabe, no! Il bambino si ritrova in salotto a guardare cassette porno in compagnia della baby-sitter e del suo fidanzato, ad avere come unico pasto il succhiotto infilato fino alle tonsille perché non sbraiti troppo forte, mentre quegli altri due divorano le sue carotine Bios comprate per il purè, eh sì, l’amore fa venire appetito! Ti faccio notare che sotto casa tua ho visto delle baby-sitter che passano il loro tempo a parlare al cellulare, mentre i bambini vengono pestati dai più grandi a colpi di paletta nel recinto con la sabbia. Per non parlare del caso di quella baby-sitter che ha picchiato il bambino, e la polizia ha arrestato i genitori perché lei li aveva accusati di maltrattamenti!»

«Grazie mamma, mi dici cose molto rassicuranti.»

«Ma no! Non ti angosciare! Tua madre è qui per aiutarti! Lungi da me l'idea di terrorizzarti, è buona educazione oggi non mettere in ansia le madri, ma ti posso dire che la cosa migliore per te e per la bambina sarebbe evitare le baby-sitter e ricorrere alla persona che ti conosce e che ti è affezionata più di ogni altra: tua madre. E non venirmi a dire che preferisci tua suocera. Lo sai che non vuole che tu allatti. Solo perché nemmeno lei ha allattato! Del resto guarda che effetto ha avuto sul tuo compagno: un bambino non allattato diventerà un uomo senza cuore, incapace di qualsiasi generosità, e renderà molto infelice sua moglie!»

Squillò il telefono. Era Daniel, il marito di Katia. Lei scomparve in camera da letto per parlargli mentre mia madre ne approfittava per raccomandarmi mia sorella. Perché dovevo sempre accorrere in suo aiuto nonostante avesse cinque anni più di me? Mia madre insisteva, mia sorella aveva dei problemi con suo marito.

«Chiama tua sorella qualche volta, ti chiedo solo questo.»

«Lo sai perché non la chiamo.»

«Sì, ma ormai è acqua passata, sono vecchie storie... E poi, non voglio sentire più niente. Sei un'ingrata. Quando penso a tutto quello che ho fatto per te.»

«Che hai fatto per me?»

«Chi ti ha incoraggiata a studiare, chi ha insistito quando volevi smettere di fare danza, chi veniva ad applaudirti nel tuo ridicolo tutù rosa quando sul palco ti mettevano nell'ultima fila perché eri la più schiappa del corso! E chi era la tua più fervida ammiratrice alle partite di pallamano quando non facevi altro che correre a destra e a sinistra senza mai toccare una palla! E quando eri piccola ed eravamo in vacanza in Turchia, chi è andata in giro per tutto il paese alla ricerca del latte?»

Eh sì, il latte, questo famoso debito, il latte tornava sempre tra noi. Certo, dietro il latte si nascondeva il debito immenso, inestinguibile, quello che non avrei mai smesso di pagare a mia madre e che mi avrebbe sempre perseguitata con un infinito senso di colpa: il debito per la vita che mia madre mi ha donato.

Alla fine mia madre se ne andò. Non volevo dirle che avevo litigato con Nicolas, le avrebbe fatto troppo piacere poter entrare nella mia vita come in quella di mia sorella.

Addormentai la bambina nella camera del piccolo Joseph e mi stesi sul letto. Ero sfinita. Mia sorella scivolò nella stanza, si sedette in poltrona.

Dopo due parti, era ingrassata, lei che era così magra. Aveva il doppio mento, forme floride che nascondeva sotto ampie camicie. Lo chignon e gli occhiali le conferivano un'aria da istitutive severa.

Mi ricordo delle litigate con mia sorella, quando dividevo la stanza con lei. Abbiamo cinque anni di differenza e percorsi di vita molto diversi. Io ho scelto di studiare filosofia, in modo accademico e interminabile, e Katia ha intrapreso una carriera di violinista che ha abbandonato dopo la nascita del suo primo figlio.

All'inizio Katia era gelosa di me, la sorellina che riceveva tutte le attenzioni. Poi è stato il contrario, quando, crescendo, mi sono trasformata improvvisamente in un'adolescente pienotta, mentre Katia, magra e slanciata, diventava sempre più bella, con i capelli corvini che le arrivavano fino alle natiche, gli occhi verdi, le sopracciglia arcuate e il sorriso smagliante. Io portavo l'apparecchio per i denti e degli occhiali rotondi piuttosto ridicoli scelti naturalmente da mia madre. Le sue preferenze andavano nettamente alla figlia maggiore che era così bella, mentre a me non smetteva di dire: «Figlia mia, dammi retta, quando si ha un fisico ingrato, è meglio compensare con l'intelligenza.»

«Allora, Barbara» disse Katia col suo tono inconfondibile, con la sua voce grave, senza lasciar trasparire la benché minima emozione. «Che ci fai qui?»

«Me ne sono andata. Le cose non vanno bene per niente con Nicolas. Non ne posso più...»

«Ma guarda che strano, anche tu... Io sono contenta che Daniel se ne sia andato con i bambini. Mi lascia un po' di tempo per pensare alla mia vita... Tutto cambierà. Lo sai che presto traslocheremo, no?»

«Ah sì? In che quartiere andate?»

«A Blois.»

«In provincia?»

«Che c'è di strano? Non esiste solo Parigi, sai. Qui mi sento sola, disorientata, inattiva. Ora che i bambini sono più grandi e vanno a scuola, mi annoio. E tutto è così caro.»

«Sì, lo so... Ma Blois, dai...»

«È meglio che rimanere qui, stare con le mani in mano, non riuscire a respirare per

l’inquinamento...

Vedrai, con la bambina» aggiunse Katia, «che stress vivere qui. Capirai perché voglio andare via.»

Ecco, era la solita storia. Non avevamo mai le stesse idee, né gli stessi gusti e riuscivamo sempre a essere in conflitto. Katia e io avevamo uno strano modo di entrare in contatto, come se ogni cosa che dicevo io, lei avesse dovuto per forza metterla in discussione, e viceversa.

«Conosci l’espressione “metrò, lavoro, nanna”» continuò, «bene, vedrai che ben presto diventerà “bambino, metrò, lavoro, bambino, nanna”.»

«Tu e mamma avete uno strano modo di risollevarmi il morale.»

«Smettila, dai, non prenderla così... non volevo offenderti, lo sai...»

«Non mi hai mai risparmiato nulla, Katia. Tutte e due, tu e mamma, non mi avete mai regalato nulla. Mi avete sempre considerata come il brutto anatroccolo. Mi avete sempre schiacciata. Non so perché vi sopporto ancora. Del resto non so nemmeno perché sono qui. Me ne vado, ecco...» dissi alzandomi.

«Dove vai?»

«Non lo so.»

«Aspetta, non te ne andare. Resta qui, per favore.» Katia mi guardò con aria grave.

«È vero, Barbara. Ti ho sempre fatto pagare il prezzo dei miei problemi, senza mai aiutarti né proteggerti come avrei dovuto... Per esempio, avrei dovuto avvertirti.»

«Di cosa?»

«Di cosa significa avere un figlio. Per me, per esempio, credi che sia sempre tutto rose e fiori? È dura per tutti.»

«Secondo me tu accetti troppe cose. Si direbbe che tu sia prigioniera dei tuoi obblighi.»

«È vero, la maternità è un obbligo» disse mia sorella. «Ho un marito, due bambini, una bella casa, e ho voglia di piantare tutto e andare via, ma posso dirlo?»

«No... cioè, sì, puoi. Bisogna ammetterlo e dirlo. Penso che bisognerebbe trovare il coraggio.»

«E tu l’hai fatto.»

«Sì, ma non so se è una vera vittoria.»

«Perché te ne sei andata, Barbara?»

«È difficile l’amore in mezzo ai pannolini-mutandina. Non ne posso più di questa vita, e non so cosa fare per uscirne. Credo di esser fatta per altre cose, non per gestire una casa.»

«A chi lo dici! Ho costruito tutta la mia vita intorno alla famiglia e ora è troppo tardi per me.»

«Ma ami i tuoi figli... sei felice con loro...»

«Sì ma... mi sono lasciata sfuggire tutto: la giovinezza, gli studi, la mia stessa femminilità.»

Guardai mia sorella con attenzione. Con i capelli raccolti e gli occhiali, il colorito smorto, mi faceva pena. Mi faceva pena e paura, come una brutta caricatura di me

stessa.

«Non è troppo tardi. Devi fare qualcosa, scuoterti. Dimagrire, fare sport.»

«È facile a dirsi...»

«Hai già cominciato iscrivendoti alla facoltà di Storia dell'arte.»

«Sì certo... I corsi al Louvre con le vecchiette, un po' patetico, no?»

«Sì, un po'.»

In quel momento la piccola si mise a piangere. Non si fermava mai. Mi sfiniva. Non avevo un momento di tregua. Nemmeno di notte. Avevo l'impressione di essere nel film *Z - L'orgia del potere* di Costa Gavras, quando torturano il protagonista impedendogli di dormire.

A dieci mesi Léa non dormiva ancora tutta la notte. Non voleva addormentarsi da sola. Dopo la crisi di pianto, bisognava cullarla, darle il latte, tenerla in braccio, tutto contemporaneamente o in successione, poi rimetterla con dolcezza a letto, stando attenti a non farla svegliare, altrimenti era necessario ricominciare daccapo il rito dell'addormentamento: cullarla, darle il latte, tenerla in braccio... Di notte si svegliava dalle tre alle sei volte, e bisognava calmarla. Ero esausta, coi nervi a pezzi, così stanca da provare una sensazione di irrealtà. Durante il giorno mi trascinavo in un mondo nebuloso che somigliava a una scenografia teatrale su cui si muovevano degli attori, e di cui io ero una spettatrice.

Su consiglio di mia sorella, andai dal dottor Nahum. Il pediatra specialista del sonno aveva lo studio nel Marais, poco lontano da dove abitavo. Passai davanti a casa mia – ma era ancora casa mia? – con una stretta al cuore. Come avevamo fatto ad arrivare a questo punto? Avevo spento il cellulare per non avere più notizie di Nicolas e sapevo quanto fosse crudele da parte mia. Aveva certamente provato a chiamarmi, non avevo diritto di fare una cosa simile, era sua figlia e io me ne servivo per farlo soffrire. Eppure non riuscivo a impedirmelo. Perché mi comportavo così? Perché ero disperata e addolorata o perché non l'amavo più?

Entrai in un palazzo che aveva un cortile interno – nel Marais chic, dalle parti di rue des Francs-Bourgeois, non lontano dalla galleria di Nicolas – e arrivai in una grande sala d'attesa, dove su un tavolo era poggiata una pila di *Elle*. Aspettai due ore nella sala d'attesa dove si affollavano le mamme.

Scoprii che Johnny Hallyday e Laetitia avevano adottato la piccola Jade e che progettavano di darle ben presto un fratellino. Il cantante dal volto segnato e la sua giovane sposa erano ritratti chini sulla culla in una camera strapiena di giocattoli di ogni tipo, tappeti-attività, pouf e poltroncine per bambini. L'immagine di una felicità rassicurante anche se tardiva. Forse bisognava aver vissuto molte esperienze per poterla apprezzare?

Accanto a me, un giovane padre con gli occhi azzurri e i capelli spettinati ad arte mi guardava furtivamente. Era solo con un bambino di due anni. Mi chiese cosa pensassi di Johnny. Aveva un bel sorriso. Si chiamava Florent ed era separato da sua moglie. E io? Mi chiamavo Barbara ed ero separata dal padre della mia bambina. Come era triste.

No, non era triste. Faceva lo psicologo. Spesso le coppie divorziano durante il primo anno di vita del bambino. La sapeva lunga sull'argomento. Potremmo scambiarci i numeri di telefono e raccontarci le nostre storie?

Finalmente entrai nello studio, accolta dal dottore, un uomo sulla sessantina, bruno,

brizzolato alle tempie, seducente. Da dietro una scrivania di mogano, mi guardò con un'espressione radiosa. Prese un foglio, scrisse qualche parola su un blocco, poi mi chiese il motivo della mia visita.

Gli spiegai il problema: la bambina piangeva spesso e non riuscivo a calmarla, ad addormentarla, si svegliava dalle tre alle sei volte a notte, ero a pezzi, qualche volta pensavo che l'avrei picchiata.

«Bisogna comprare subito una carrozzina» disse il dottore guardandomi con i suoi penetranti occhi azzurri.

Assomigliava a mio padre.

«Una carrozzina, ma perché?»

«Per spezzare il faccia a faccia con la madre. Capisce: ci sono barriere che vanno messe subito tra madri e figlie. Succhia spesso?»

«Più o meno ogni ora. Alla Leche League sono fieri di me!»

«È in conflitto con il padre? Non vorrei essere indiscreto ma è importante lasciare un posto al padre, capisce. Ci sono dei meccanismi che, anche all'interno del tessuto sociale, contribuiscono all'indebolimento del ruolo simbolico del padre.»

«Per il momento non vivo con il padre.»

«Scusi l'indiscrezione, ma avete litigato?»

«Dalla nascita della bambina, non abbiamo mai smesso. Non riusciamo a ritrovarci.»

«Cerchi di capire» disse il dottor Nahum. «La coppia è costretta a cambiare dopo la nascita di un bambino, dal momento che la donna diventa madre e l'uomo deve assumere il ruolo di padre. Il bambino che arriva in una famiglia ne rimette in discussione gli equilibri, tale arrivo fa cambiare anche i ruoli all'interno della famiglia, è un'apertura in confronto alle situazioni bloccate, alle ripetizioni morbose, un arrivo è una porta che si apre, e non deve essere una porta che si chiude, se capisce cosa voglio dire. Lei ha sbattuto la porta, vero?»

«Diciamo così. Ma è lui che ha reso infernale la vita a casa.»

«Perché infernale?»

«Penso che mio marito sia un maschilista.»

«Finalmente! Ma è formidabile! Abbiamo bisogno dei maschilisti. Credo che i genitori debbano avere ognuno il proprio ruolo, senza confusione tra i sessi. Ne va dell'equilibrio del bambino. Le madri oggi sono onnipotenti, bisogna fermarle. Un maschilista è quello che ci vuole per salvare il bambino dalla fusione con la madre.»

«Ah, crede, dottore?»

«Ma sì! Vorrei farla riflettere sul fatto che uomini e donne sono diversi dalla notte dei tempi, e io contrappongo la logica della gravidanza, quella delle donne, alla logica del coito, quella degli uomini.»

«Ma dottore, la rivoluzione femminista e tutto il resto...»

«Oh, le devo dire stop. Non mi parli di femminismo. Lo so. Nessuno vuole essere ricondotto così brutalmente al sesso, né alle angosce arcaiche. È la storia dell'umanità che ci ha portato dove siamo oggi, ingannati da quest'eterno triangolo – il padre, la madre e il bambino – di cui non riusciamo a equilibrare le forze. E io le dico che i padri e le madri si sono persi, si sono smarriti nella confusione dei ruoli. Penso che ognuno debba ritrovare il proprio posto.»

«Uno sulla moto e l’altra a occuparsi del servizio assistenza di Darty, mentre allatta?»

«Cara signora. Che gli uomini lavino i piatti è una cosa. Ma devono assumere il loro vero ruolo di padri. Non quello delle sitcom o dei cliché alla moda.»

«E qual è il vero ruolo del padre secondo lei, dottore?»

«Quello di chi si frappone tra la madre e il bambino.»

In realtà, ero sola con la bambina. Sola con la bambina: voleva dire che ero io a pensare a tutto. Eppure avrei voluto che Nicolas se ne occupasse come sapeva fare. E anche che si occupasse di me. Da quando avevo avuto la bambina, mi sentivo io stessa una bambina. A furia di badare a lei, avevo voglia che qualcuno si prendesse cura di me, mi nutrisse, mi vestisse, mi cullasse. Avevo soprattutto bisogno di questo. E invece mi trascinavo, vagabonda, con una borsa e una bambina in braccio che urlava come se le mancasse qualcosa. Qualcosa o qualcuno?

Chi poteva aiutarmi a capire cosa mi stava succedendo? Sicuramente non mia madre. Né mia suocera o mia sorella che era la prima a non cavarsela troppo bene. E ancor meno i filosofi. I filosofi con cui avevo così tanta dimestichezza, tutti quei grandi spiriti che avevano riflettuto così tanto sul mondo non mi erano di nessun aiuto, perché si perdevano in discussioni sulla questione dell’altro, senza pensare che la relazione con l’altro e per l’altro si gioca nella coppia e nell’amore. Che il volto dell’altro è quello di un amico, del mio compagno, di mia figlia. È quello il volto che vedo e su cui mi interrogo nella vita. La metafisica è il mio pane quotidiano. Ma non mi dice cosa devo fare. E i filosofi con tutta la loro filosofia non sono stati in grado di pensarci, né di dirci perché non ci riusciamo, perché amiamo e poi non amiamo più, perché ci offriamo l’uno all’altra per poi lasciarci poco dopo, perché il bambino che è la consacrazione dell’amore è anche la sua tomba, come riuscire ad amarsi sempre, come fare per amare e rimanere innamorati, per tutta la vita, ma se è impossibile spiegarcelo, se si tratta solo di un mito occidentale, che ce lo dicano e la finiscano una buona volta con questa grande menzogna.

Tutto ciò che avevo imparato, invece di aiutarmi, mi isolava: circondata da quei concetti, ero incapace di far sopravvivere la mia relazione. Avevo fatto tanti studi, avevo letto tanti libri per nulla: per ritrovarmi smarrita di fronte a un cucciolo d’uomo. Sapevo tutto, conoscevo le pagine più astruse di Hegel, Kant, Leibniz, ma di fronte alla vita ero completamente sprovveduta. Non riuscivo a capire la cosa al tempo stesso più elementare e più importante: come salvare il mio amore?

Non riuscivo a uscire dal mio odio, dalla mia tristezza, da quel senso di mancanza, dalla rabbia di essere sola, dall’idea che la nostra storia finisse come tutte le altre, dall’idea che la nostra storia finisse.

Avvicinandomi a Léa, applicai i principi di Françoise Dolto secondo i quali bisogna dire tutto al proprio bambino: «Perché piangi? Hai voglia di vedere papà? È per questo che piangi? Sai, mamma e papà hanno litigato, e anche mamma è molto triste, e anche tu soffri, ma presto, sì presto, forse tornerà tutto come prima...»

Miracolo doltoiano o pura fantasia? La bambina smise di piangere e mi sorrise. Ma ero io che piangevo.

Riaccesi il cellulare. In due giorni avevo ricevuto trentasei chiamate di Nicolas, cui non avevo risposto. Avevo ricevuto anche degli sms in cui mi diceva di tornare a casa, poi dei messaggi furiosi in cui mi intimava di riportargli sua figlia. Sua figlia... Non risposi.

No, era stupido. Ci amavamo. Cosa era successo? Avevo voglia di chiamarlo. Mi mancava il coraggio di farlo. Lasciai il cellulare acceso. Squillò, era un numero che non conoscevo. Presi il telefono, forse Nicolas credendo di essere filtrato tentava di chiamarmi da un altro numero? Il cuore mi batteva all'impazzata all'idea di sentirlo.

Dall'altra parte c'era la voce melodiosa dell'uomo che avevo incontrato nella sala d'attesa del pediatra. Florent Teissier mi invitava a cena il giorno dopo. Delusa che non fosse Nicolas, accettai lo stesso. Era da tanto che non ricevevo una proposta del genere.

Ma dovevo trovare una baby-sitter per l'indomani. Mia sorella, infatti, aveva deciso di andare in vacanza, da sola, per la prima volta da quando si era sposata. Cosa avrei fatto? Dovevo organizzare un secondo casting di baby-sitter? Telefonai a Nicolas, con il pretesto di chiedere il suo parere.

Mi rispose freddamente, come se non fosse affare suo. Sentii quanto soffriva per la nostra assenza, e probabilmente più per quella di sua figlia che per la mia.

Arrivò da mia sorella la sera, dopo il lavoro. Sembrava stanco, ma era bello, con la giacca e la cravatta nera, era un altro Nicolas, dimagrito, muscoloso, più maturo di prima della nascita, venuto ad annunciarmi che aveva preso la decisione: vendere la galleria. Aveva appena accettato la proposta che gli era stata fatta di lavorare da Friedrich e Friedmann, lo studio di consulenza di suo zio.

Vederlo mi sconvolse. Come avevo fatto? Come avevamo fatto ad arrivare a questo punto? Perché ero da mia sorella dove mia madre piombava ogni giorno con una scusa diversa? Perché mi sentivo rifiutata?

Lui non sembrava emozionato. Qualcosa doveva essersi spezzato. Veniva a trovare la bambina e non me. Mi parlò appena. Aveva occhi solo per la piccola. La guardava sorridere, prendere le cose, piangere e poi consolarsi con i suoi peluche, mangiare facendo gesti di sorpresa o di disgusto, arricciando il nasino...

Capii che era venuto per lei. Il suo cuore era tutto per la bambina. Per lei aveva lasciato perdere la galleria e i suoi ideali. Io, in quel momento, non sapevo più cosa

pensare. Per lei, avevo perso tutto, avevo messo tutto in discussione. Accorrevo non appena manifestava il più piccolo desiderio. Le davo tutto senza tenere il conto. Ero lì, dietro di lui, a guardarlo mentre la guardava, mentre la prendeva in braccio, giocava con lei, tra la tenerezza e la collera, la stizza amorosa e la fierezza materna.

E se la smettessimo di dire che il bambino è una persona? Ci hanno detto troppe volte che è una persona, forse per questo ci mette in discussione, è il terzo elemento che, come nel romanzo di Simone de Beauvoir, distrugge la coppia. Ma se invece ci interessassimo alla coppia, il bambino starebbe meglio perché potrebbe vivere con suo padre e sua madre, e non in coppia con uno dei due solamente. Siamo noi che abbiamo inventato il bambino facendogli credere di avere un posto nella società e lui si sta impadronendo di tutto lo spazio. Ma quale “noi”? Chi ha inventato il bambino? Rousseau certo, invitando all’allattamento, poi la Dolto dandogli la parola, Winnicott, Bruner... e tutti gli psicologi dell’infanzia che insistono a farci credere che il bambino è una persona. E soprattutto il dottor Freud quando ci ha fatti sentire in colpa dimostrandoci che tutto si gioca prima dei tre anni. È lui ad aver posto la corona sul capo di “Sua Maestà il Bambino”. Sempre bisognoso di qualcosa, è diventato il re che regna su ogni questione. E con lui, tutte le altre disgrazie: ci abbiamo messo dieci anni a sbarazzarci dei genitori, ed ecco che tornano alla carica. Ci abbiamo messo dieci anni a conoscere i nostri desideri, e ci ritroviamo sotto il dominio assoluto e tirannico dei suoi desideri. Fluttuavamo nelle alte sfere intellettuali e sentimentali, e siamo sospesi sui suoi rutti.

Avevo voglia di riavvicinarmi a Nicolas, di parlare con lui, di stringerlo semplicemente tra le braccia, ma non osavo più. Quanto soffrivo. Soffrivo per la sua presenza. Soffrivo per la sua assenza. Soffrivo per la sua sofferenza.

Pensavo a prima.

Prima, cioè in un’altra vita.

Prima, ero un uomo. Una donna. Un bambino. Uno dopo l’altro. Poi solo una madre.

Dopo non parlavo più di nulla, parlavo solo del corpo e dei suoi problemi. Ci hanno detto di conservarlo dritto, sottile, abbronzato, innocente e soprattutto liscio, e improvvisamente tutto crolla. È molle, enorme, si copre di segni. Ci hanno detto di nasconderlo e, a un tratto, invade la vita. Ci hanno detto di fare diete, sport, e di colpo prende dieci chili.

Ci hanno detto: lavorate tutto il giorno, guadagnate molti soldi, è la chiave della vostra libertà, e improvvisamente non posso più lavorare, non posso fare nulla, imparo a non fare nulla, e mi sento in colpa e mi escludo dalla società. Mi resta solo il gruppo delle donne che allattano.

Prima, ero bella, avevo lo sguardo della giovinezza. Ormai vedo tutto con distacco. Prima, ero libera e spensierata, ora sono responsabile. Prima, ero idealista. Sono diventata realista. Ho cambiato categoria esistenziale, ho cambiato i punti di riferimento spazio-temporali, ho cambiato gli apriori della percezione, ho abbandonato tutti i miei sogni.

Prima, ero innamorata. Poi la nostra relazione è diventata impossibile. C’era una barriera tra noi, una barriera fisica insormontabile e questa barriera si chiamava Léa. Il terzo elemento era la bambina. Era lei, la figlia del nostro amore, la distruttrice

della nostra coppia.

Alla fine, sulla porta, lui mi disse: «Quando tornate a casa?»

Con pazienza, senza innervosirsi.

Ma, ferita dal suo comportamento, mi chiusi nel mio orgoglio e gli risposi che non volevo tornare, che i nostri problemi non erano ancora risolti. In realtà avrei voluto che insistesse, che mi supplicasse, che si mettesse in ginocchio, che chiedesse scusa. Ma non disse nulla. Mi guardò, l'aria assente e lo sguardo duro.

Dopo che Nicolas se ne fu andato, tenni la piccola in braccio.

Un capello bianco sui suoi capelli biondi. Era mio. Invecchiavo e mia figlia si svegliava alla vita. La mia bambina era la nuova forza e io ero la vecchia. La mia vita era finita. Pensai a Nicolas, che non mi aveva nemmeno guardata. Avevo compiuto la mia missione, potevo farla finita. La finestra era lì, aperta davanti a me. Dovevo solo fare un passo. Ero tentata, ero risucchiata dal vuoto. Un solo passo, e tutto sarebbe finito.

Misi la bambina nella culla; alzò la mano e la tese verso di me. Non voleva che andassi via. Mi tratteneva. O forse ero io che non mi staccavo da lei?

Qualcuno suonò alla porta. Il cuore mi balzò in gola... Se fosse stato Nicolas gli avrei detto che tornavo a casa, subito, senza condizioni, altrimenti avrei finito per gettarmi dalla finestra.

Ma non era Nicolas. Era arrivata la nuova babysitter. Nella confusione che caratterizzava la mia vita, avevo dimenticato di averle dato appuntamento. Si chiamava Parvati, era indiana e aveva due bambine. Sembrava dolce, era credente. Buddista. Ascoltava i mantra. Forse aveva ragione? Forse bisognava sacrificarsi a qualcos'altro piuttosto che al proprio bambino per riuscire a crescerlo e a crescere con lui?

Leggeva un libretto che sfogliai: secondo il buddismo esistono quattro nobili verità, la sofferenza, l'origine della sofferenza, cioè il desiderio egoista, la cessazione della sofferenza, cioè il Nirvana, e la via del Giusto Mezzo.

La nascita è sofferenza, la vecchiaia è sofferenza, la malattia è sofferenza, la morte è sofferenza; essere uniti a ciò che non si ama è sofferenza, essere separati da ciò che si ama è sofferenza, non soddisfare un desiderio è sofferenza; riassumendo: i cinque aggregati dell'attaccamento sono sofferenza. Qual è la nobile verità sulla fine della sofferenza? È la cessazione completa, l'estinzione totale del desiderio da cui bisogna distaccarsi per essere liberati.

Le gioie dei sensi sono la più grande e l'unica felicità per l'uomo; è innegabile che esista una certa felicità nell'attesa, nella pienezza e nel ricordo di questi piaceri passeggeri, ma restano illusori e temporanei. Sì, secondo il Budda l'assenza di attaccamento è una felicità ancora più grande.

Eppure ero attaccata a lei e a lui. Il mio compagno, il padre della mia bambina, e lei, la mia piccola: un saldo legame si era intrecciato tra noi. E non aveva nulla a che vedere con la passione amorosa. Era qualcosa di viscerale ed evidente, di naturale e originale. Qualcosa di organico e inestirpabile.

Forse l'amore era questo?

I fratelli Costes hanno animato tutta Parigi. Pazientemente, uno dopo l'altro, hanno recuperato un buon numero di locali nei luoghi strategici della capitale, dandogli un tocco newyorkese, musica, atmosfera ovattata, cameriere con vestitini neri o pantaloni neri attillati, che servivano senza sorridere piatti minimalisti a loro immagine.

Florent era lì, tutto in ghingheri, e batteva il tempo con il piede. Indossava una giacca scura, elegante, una camicia a righe dai colori forti, gli brillavano gli occhi. Fece portare due bicchieri, me ne offrì uno, brindò alla bambina, poi all'infanzia. Aveva fascino, parlava del più e del meno.

Secondo lui, il problema è che i genitori vogliono mettere a tacere il bambino, farlo diventare buono come un bambino ideale. Ma la pulsione di vita che si manifesta con il bambino spinge la famiglia a rimettersi in discussione, a scrivere un nuovo capitolo e, perché no, a cambiare vita, se è necessario. L'importante è trovarsi in accordo con i propri desideri e conoscerli senza farsi prendere dal senso di colpa.

«Non credi, Barbara? Sai che sei molto carina stasera?»

«Grazie, Florent. Ma non mi sento molto bella in questo momento.»

«Sai, allo studio vedo spesso delle giovani che non hanno più alcun amor proprio, penso sia importante ricostruire la loro immagine.»

«E per questo ti sacrifichi per loro? Le inviti a cena per dirgli che sono belle?»

«No, Barbara, a dire il vero tu sei la prima donna dopo la mia ex per cui sento... un'affinità, per non dire una... attrazione. Parlami di te. Sei felice, Barbara?»

Domanda trabocchetto. Gli uomini la fanno per sapere se una donna impegnata resta lo stesso un po' libera. Sei felice? Era una litote che voleva dire: sei innamorata? Sì, buona domanda Florent. Cos'è la felicità? Essere innamorati o avere dei figli? Ci sono nella vita dei momenti così intensi che non ci poniamo affatto la domanda. Ma la maggior parte delle volte, quando ce la poniamo, non siamo felici. Ci sono felicità inaudite, assolute, che spariscono, e felicità più calme e discrete che sanno stare in salotto davanti a una tazza di tè. Ci sono anche dei momenti di felicità.

«Hai rivisto il tuo compagno?» proseguì senza aspettare la mia risposta.

«Nicolas? Sì, l'ho rivisto.»

«E allora?»

«Nulla... non è successo nulla. Per il momento è lo status quo.»

«Se posso permettermi un consiglio. Se vuoi la mia opinione, Barbara...»

«Sì?»

«Non precipitare le cose, soprattutto. Cerca di darti un po' di tempo. Capisco il tuo

sgomento, ma sai» aggiunse prendendomi la mano, «credimi, da terapeuta posso testimoniare che la vita è piena di sorprese... Esistono delle tribù del Tibet che non conoscono il concetto di matrimonio. Hanno dei figli, ma ognuno vive per conto suo... Ognuno deve inventare la propria vita senza preoccuparsi dei codici stabiliti dalla società. Non dire più nulla, lasciati andare...»

Non dissi più nulla perché Florent mi stava baciando sulle labbra...

Non lontano da noi, cenava Anthony, l’amico di Nicolas.

Chiudendo la portiera del taxi quella sera, non capivo più cosa mi stesse succedendo. Ero stata bene con Florent. Quando mi aveva preso la mano, avevo sentito il cuore accendersi... Come prima, io che credevo che in me si fosse spenta per sempre ogni fiamma. Cosa avrebbe detto Nicolas scoprendo che avevo cenato con quell'uomo? Ero sicura che Anthony glielo avrebbe detto quella sera stessa. E il bacio? C'era stato quel bacio, inequivocabile.

In realtà mi ero sentita donna durante quella serata, per la prima volta dopo molto tempo, dopo il parto. Mi sentivo donna come non lo ero mai stata. Prima pensavo che essere donna significasse avere un figlio e allattare; ma mi rendevo conto che per sembrare una donna e non un animale, bisognava nascondere quello stato, non rivelarlo, non farsi vedere quando si allatta, quando si è incinte, quando si partorisce, quando si ha un'episiotomia. Queste cose non fanno parte dell'Eterno Femminino. Anche Nicolas mentre allattavo non mi guardava più come una donna. Mi addormentai pensando a Florent, immaginandomi tra le sue braccia. Era un sogno molto dolce.

L'indomani mattina, guardando il cellulare, non mi meravigliai di trovare un sms del mio compagno. Diceva di sapere tutto. Così l'avevo già rimpiazzato. Ero ignobile. Era deluso. Era arrabbiato. Voleva sua figlia. Veniva a prenderla quella sera stessa.

A malincuore cominciai a preparare le cose della piccola. Dentro di me sentivo montare l'eccitazione. Sarei stata libera? Libera di uscire, sedurre, vedere Florent, andare al cinema, in discoteca, al ristorante, viaggiare? Avevo voglia di fare tutto insieme. Ero eccitata come un'adolescente che ha avuto il permesso di tornare a mezzanotte.

Mentre allattavo Léa, mi dissi che era forse l'ultima volta, perché se la bambina fosse andata con suo padre, avrebbe dovuto essere svezzata per forza. Come se avesse già capito, Léa girò la testa quando le misi il seno in bocca. Teneva il broncio. Ebbi una stretta al cuore. Come doveva fare per svezzare me? Come avrei fatto a non allattare?

Quando venne a prenderla, Nicolas fu glaciale. Era pieno d'odio e risentimento. Mi rassegnai a vederli andar via. Quando capii che la bambina si allontanava da me, il cuore mi sobbalzò nel petto, come se fosse partito con loro, il mio cuore.

Lasciare la bambina fu come abbandonare una parte di me. Separandomi da lei, capii che eravamo inseparabili. Senza di lei non ero più intera. Mi mancava qualcosa, qualcosa che mi era sempre appartenuto. Camminare per strada, fare la spesa, da sola, era strano. Mi mancava come se fossi io stessa a mancarmi.

Non allattarla più mi procurava un dolore fisico. I seni pesanti si riempivano di latte. Amore mio... Lei era solo bellezza, bontà, sorrisi e pianti, la perfezione esisteva in questo mondo: il paradiso, l'uomo perfetto, il mito dell'origine era reale, era lui, il bambino, Eva... Dio esiste, sì: il bambino. Regna sugli esseri e sulle cose. Lei era il Dio a cui mi sacrificavo, a cui avrei sacrificato la vita.

Rousseau, grande osservatore dell'infanzia, ne ha tratto le conclusioni filosofiche. Quando teniamo un bambino tra le braccia, ci rendiamo conto che è sin dalla nascita egoista, egotista, sempre bisognoso di qualcosa, ossessionato dal cibo, dipendente e debole e per questo tiranno, la dittatura dei deboli, ma non è cattivo. Distruggerà la vostra vita, ma non lo fa di proposito, la sua sopravvivenza dipende da voi.

Osservando Léa, mi ero detta che tutti abbiamo avuto qualcuno che si è preso cura di noi. In un certo senso, tutti siamo stati amati da qualcuno. Altrimenti è difficile sopravvivere. Osservare un bambino ci fa capire come la personalità si costruisca sin da quell'età, e quanto contano i maltrattamenti che gli vengono inflitti, dei quali non si libererà più Al contrario, avere cura di lui vuol dire farlo crescere bene. Il bambino si forma con l'amore.

La legge è altrettanto importante. Senza legge, senza regole, senza ordine, il bambino non evolve. E anche il bello, possiamo iniziarlo alla bellezza, perché il bambino ama il bello. Léa amava la musica. Creava musica, batteva sugli oggetti per sentire il ritmo, emetteva suoni cantilenanti, balbettava. Le parole non avevano importanza per lei, reagiva al tono di voce. La musica è il primo linguaggio dell'uomo.

Léa mi insegnava a sorridere. Si svegliava sorridendo e sorrideva nel sonno. Sorridere, mistero del sorridere, fraternità del bambino che nasce. C'è molto da imparare da questo mistero del volto umano, questo sorriso del bambino come quintessenza dell'altro, ma sì, è possibile, esiste la comunicazione, l'intersoggettività esiste e mi dico che i filosofi si sono sbagliati perché non avevano figli. Socrate, Kant, Sartre, nessuno aveva avuto figli per capire la vita, l'alterità, l'amore, l'odio, la follia, la perdita del senso del reale, e come spesso capita – Rousseau, lui, lo sapeva – il sentimento primario dell'uomo è la pietà. Quando piangeva, quando chiedeva qualcosa, quando era lontana da me e io da lei, provavo pietà per Léa. È bella la pietà.

No, non è il primo stadio dell’umanità, forse è istintiva, ma è il più sacro dei sentimenti, e fa sì che ci si fermi a guardare, che si senta quello che l’altro sente, la sua sofferenza, la sua attesa, la sua speranza e che per un’inclinazione santa ci si chini su di lui per tendergli la mano, per accoglierlo in grembo. È originale e profonda, è umana. Il latte materno e il seno, è una forma di generosità. La pietà, la pietà filiale.

Mi insegnava a essere entusiasta. Quando vedeva qualcosa o qualcuno che le piaceva, sussultava di gioia. Mi faceva capire l’importanza del piacere. Viveva per il suo piacere, completamente, pienamente. Mi aveva insegnato anche che per accettare di ricevere, bisogna fidarsi. Se uno sconosciuto le tendeva un oggetto, Léa non lo prendeva. Difficile non è donare, ma ricevere.

È vero: mi aveva sconvolto la vita. Eppure era solo una bambina. Mi aveva messa alle strette, mi aveva fatto superare i miei limiti, mi aveva posto di fronte l’assoluto: dell’abbandono, della tenerezza, del sacrificio. Mi aveva trasformata, mi aveva partorita. Ero sua figlia. Ero la sua creatura, ormai.

Ascoltai la segreteria telefonica, in caso Nicolas mi avesse lasciato un messaggio. Ce n'era uno, ma non era suo. Era un messaggio di Florent che mi invitava a un cocktail organizzato dai suoi amici editori.

Mi vestii, mi pettinai. Allo specchio non mi riconoscevo. Con la gonna nera, i capelli lisci, gli occhi truccati e la bocca color fragola, sembravo una donna. Uscii per andare al cocktail all'Hotel Lutetia. Lì, nella hall, c'era una folla di giornalisti, addetti stampa e persone che si pressavano intorno a tartine e champagne. Quando Florent mi vide, attraversò quella massa di gente per venirmi incontro. Mi sentii lusingata da quel segno d'affetto e di riconoscenza. Ai suoi occhi, mi sentivo bella.

Alla fine del cocktail, Florent mi propose di andare a cena.

Accettai, andammo alla Casa di Habano, a Saint-Germain. Ordinai un mojito, il primo mojito da quando avevo detto a Nicolas di essere incinta, mi sembrava che fosse stato in un'altra vita.

«Sei bella, Barbara. Ti trovo così graziosa, così sensuale. Non devi perdere la tua giovinezza. Bisogna approfittare di questi momenti. Sono belli, sai... Mi piacerebbe portarti da qualche parte.»

«Da qualche parte? Ma dove?»

«Non so... in Italia, ti va? Se vuoi questo weekend ti porto a Venezia. Solo tu e io. Non devi preoccuparti. Penso io a tutto.»

«A Venezia, sì, perché no... No, Venezia no... Da qualche altra parte.»

«Sì, d'accordo... Hai ragione, Venezia è eccessiva.»

«E con il bambino, Florent? Come fai?»

«Questo weekend tocca alla mia ex moglie. È pratico divorziare, si è liberi una settimana su due.»

C'era una musica cubana. Sorseggiai il mojito guardando gli occhi turchesi di Florent... Un altro amore? Perché no? La vita non è forse una successione di amori?

Improvvisamente mi ricordai. L'Havana, quando decidemmo di avere un figlio. Cuba e le danze sfrenate nella notte, i nostri corpi avvinghiati, allacciati. Avevo l'impressione di essere tornata da un lungo viaggio ed ero stanca.

«Devo andare via» dissi.

«Sei sicura, Barbara?»

«No, non sono più sicura di nulla. Ma voglio andare a casa lo stesso.»

«Come vuoi. Ti riaccompagno.»

«Non ce n'è bisogno, grazie» dissi prendendo le mie cose. «Addio, Florent.»

A casa trovai mia sorella, appena tornata dalle vacanze.

Katia si accasciò sulla poltrona del salotto senza nemmeno togliersi il cappotto. Il suo viso era cambiato. Aveva qualcosa di raggiante e allegro, che non le vedevo da anni, forse da sempre...

Mi raccontò le sue vacanze. Era sola, di fronte al mare, pensava a sé, alla sua vita. Guardava la sabbia e il sole, si diceva che era bello, che lei era parte del mondo. In cima alla collina, aveva incontrato qualcuno solo come lei. Si erano messi a parlare. L'uomo aveva avuto un incidente sul lavoro, che lo aveva portato a riflettere su quello che era importante nella vita.

E poi seguendo un ragionamento preciso, si era detta che doveva essere felice e sapere cosa voleva, cosa desiderava fare veramente della sua vita, lei e non gli altri. Aveva un ideale, essere una madre sempre presente per i suoi figli, presente giorno e notte per coccolarli, carezzarli, amarli. Le era sembrato inammissibile lasciare la casa per lavorare a tempo pieno. Pensava di dover restare con i suoi bambini: per lei era inconcepibile tagliare il cordone.

Ma ecco, oggi sua figlia andava a scuola, suo figlio era grande e lei sola a casa si sentiva depressa. Aveva pensato che i figli sarebbero rimasti degli eterni bambini. Da dodici anni non era più la stessa. Ora aveva bisogno di lavorare. Voleva riprendere il violino. A volte la vita prende dei cammini tortuosi. In breve, aveva deciso di lasciare suo marito.

«Ma cosa stai dicendo? Hai avuto un'avventura lì sull'isola?»

«Sì. Con l'uomo che ho incontrato. È stato bello, ecco, è tutto. Mi ha fatto capire che il mio matrimonio con Daniel non è più come prima.»

«Ah sì? Ma così, dopo dodici anni? Ti fai questa domanda?»

«Non è troppo tardi. Non è mai troppo tardi. L'importante è svegliarsi... Non credi?»

«Non lo so, Katia.»

«Stai bene? Non mi sembri in forma.»

«No, va tutto bene, a volte ho dei malesseri, dev'essere la mancanza di sonno...»

La vita è fatta così. Le coppie si cuciono e si scuciono come le episiotomie. I figli devastano il corpo, il cuore e le coppie. E il tempo passa, prendendosi gioco di tutto questo.

Mi alzai per stendermi sul letto. Lì c'era l'ippopotamo di Léa. Me lo misi contro la

faccia, lo respirai, riempiendomi del suo odore, l’odore cremoso della mia bambina.

Improvvisamente ebbi un senso di nausea, una nausea intensa che mi fece venir voglia di buttarmi per terra. Qualcosa di profondo che montava dentro di me senza lasciarmi. La sensazione dell’esistenza, di essere fuori di sé? Sì, era questo, io esistevo. Sommersa di esistenza, esistevo a tal punto da provare nausea. La bocca, il cuore che batteva, il corpo pesante, le mani bagnate, la fronte umida e quell’impossibilità di pensare, se solo, mi dissi, se solo potessi pensare, ma non ci riesco, io esisto sì, grazie a quest’animale che è qui davanti a me, che mi sommerge di odori. Quest’avventura era cominciata nel segno degli odori, fin dall’inizio. Gli effluvi della strada all’Havana e quelli del caffè al mattino, poi l’odore asettico della sala parto, del gel doccia passato in fretta, quello delle sigarette e dell’alcol, odori gradevoli diventati insopportabili, l’odore del cumino e della cannella, del basilico, i profumi dell’estate, la piscina, gli odori mischiati delle vacanze, poi del ritorno in città, l’inquinamento, il detersivo, l’ammorbidente sui body della bambina, l’odore dell’amore. L’odore zuccherino di Nicolas.

Impossibile prevedere il futuro, impossibile amarsi, impossibile smettere di amarsi, questa era la nostra condizione. Fare domande, non trovare mai le risposte, non sapere se è possibile, e tentare sempre l’impossibile, cercando una via d’uscita, rinunciare alla felicità, continuando a cercarla, tuffarsi nell’infelicità, toccare il fondo per risollevarsi, trovare lo slancio dei primi momenti, avere un figlio e sacrificare la propria felicità per la sua, sacrificarsi per passare il testimone senza voler rinunciare alla vita, e farlo perché è così, risolvere tutte queste equazioni, o non risolverle, riprodurre, riprodursi, ripetere gli errori del passato, vivere condizionati dai genitori, liberarsene per incatenarsi ai figli, essere felici, sì, ma solo per un momento... Ecco la vita e tutto quello che ci aspetta...

Quell’ippopotamo, lo teneva contro di sé; avevo bisogno di sapere come era diventata, mi sembrava di non vederla da un anno, e come faceva ad addormentarsi? Piangeva? Sorrideva nel sonno? Era felice svegliandosi al mattino? Riempiva il pannolino quattro volte al giorno? Stava bene? Era felice o infelice? Le mancavo? Esistevo senza di lei? Sì, certamente esistevo, perché ero così sommersa dagli odori e dalle sensazioni da esserne sconvolta. Vedevo la vita come un flusso ininterrotto e io ne facevo parte, attraversata da ogni avvenimento, io ero, in quel momento, l’avvenimento. Ma quale avvenimento?

E improvvisamente ebbi un’illuminazione.

Uscii barcollando.

Andai verso rue des Rosiers, la attraversai a piedi, invasa dagli odori di *falafel*, spezie, fumo... Improvvisamente sentii qualcosa di familiare, un odore delizioso e puro, piccante ed eccitante, mischiato a un sapore dolce di latte cagliato e di Mustela... Girai la testa.

Nicolas... Mi aveva vista. Indossava una maglietta rossa e la panoplia del seduttore: sguardo intenso e barba di tre giorni. L'aria stanca di un padre che si sveglia tutte le notti per riaddormentare la bambina.

Spingeva il passeggino Pliko di Peg Perego dove c'era Léa, la mia piccola Léa. La guardai. Mi sembrava che fosse andata all'estero a studiare, che avesse fatto dei progressi incredibili, che fosse incredibilmente cresciuta. Ero a caccia dei più piccoli segnali che mi permettessero di sapere cosa aveva fatto, pensato, se era stata felice o infelice. Volevo sapere cosa aveva vissuto da sola, per recuperare quella parte di me che mi mancava. Avrei voluto mi raccontasse tutto, ora per ora, minuto per minuto, mi sarebbe piaciuto avere una piccola telecamera puntata su di lei per poter vedere i momenti passati senza di me, avevo bisogno di ritrovarmi.

«Ci sei riuscito!» dissi.

«A fare cosa?»

«Ad aprire Pliko!»

«Sì, mi sono fatto aiutare da due passanti... Vedi, è facile, in tre ci si riesce benissimo...»

Mi lanciò un'occhiata che mi attraversò. Lo guardai, incapace di muovermi, di fare un gesto, pietrificata dalla nausea che mi inchiodava. Come vivere? Che fare? Cosa dirgli? Come poter pensare di vivere insieme? Non avevo nessuna idea. Non sapevo se era possibile, se avevamo delle ragioni per separarci, come organizzare la vita senza essere in due, come dividersi la bambina di weekend in weekend. Vedevo la nostra coppia allontanarsi, andare alla deriva, sempre più lontano, lontano dalla mia vita, ed era la felicità ad andarsene, la giovinezza volata via, le illusioni perdute; ormai avrei aspettato. Cosa? Chi? Un altro amore? Per ricominciare ancora e ancora, innamorarsi, vivere insieme, non sopportare più di stare insieme e lasciarsi... E rivivere in un circolo l'eterno ricominciare... ogni volta con meno sentimento, meno attaccamento e quindi meno tormento...

«Devo andare» disse Nicolas, prendendo la piccola. «Ho appuntamento dal pediatra, devo farle fare le vaccinazioni...»

Mi fece un segno con la mano, poi si allontanò lentamente col passeggino.

A lungo restai lì, per strada, prima di entrare all'E-toile Manquante, dove ordinai un caffè.

La nostra storia era finita come tutte le altre storie, quelle delle persone che si separano, dopo sei mesi o dopo vent'anni, che si separano perché è una fatalità, e una grande tristezza non riuscire ad amarsi in questo mondo così povero, e desiderare di amarsi, vivere solo per l'amore e per quei momenti di folgorazione, di certezze che giustificano tutti gli altri istanti, tutti i secondi della vita in cui ci chiediamo chi siamo, cosa facciamo, quei momenti in cui nel nostro intimo sappiamo di esserci ingannati, che la vita non era l'Italia, non era l'Havana, e che, grazie a Venezia, riusciamo a trovare la distanza per dire che ci amiamo ancora, che ci siamo troppo amati per non amarci più, che la vita senza amore non ha senso...

Ero sola davanti al mio caffè. Guardai il test che avevo in borsa.

Ero sola sì. La passione, l'amicizia, svaniscono col passare del tempo. Quel che resta, che resiste in maniera davvero misteriosa, è la vita: ero incinta.